

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
25

Cose nostre
Elisée Reclus
natura ed educazione

Documenti rari
Il combattivo pacifismo
di Paul Goodman

Memoria storica
Addio alla generazione
della lotta antifascista

Biografie
Bjerneboe contro
il perbenismo borghese

Informazioni editoriali
Itinerari della Barcellona
rivoluzionaria

Anniversari
Louise Michel
cento anni dopo

Cose nostre 4

- Elisée Reclus, natura ed educazione
- Il Fondo Giuseppe Mascii
di Lorenzo Pezzica
- Errata Corrige

Tesi e ricerche 13

- Il pensiero anarchico americano fino alla metà del XX secolo
di Marco Perez
- Tra arte e anarchia
di David Boldrin

Documenti rari 18

Discorso al complesso militare-industriale americano
di Paul Goodman

Anniversari 24

Louise Michel, cento anni dopo
di Francesco Codello

Memoria storica 28

- Antonio Téllez Solà, l'Erodoto della resistenza antifranchista
di Stuart Christie
- Addio al partigiano tedesco
di Virgilio Galassi
- Pepita Carpena, da Mujeres Libres al Cira-Marseille con lo stesso entusiasmo
- Ricordo di un ribelle: André Bösiger

BIOGRAFIE

- Uno scrittore anarchico in permanente lotta contro il perbenismo borghese
di Hans Müller-Sewing

Informazioni editoriali 37

- Tutto sulla pedagogia libertaria
di Filippo Trasatti
- La Barcellona ribelle: guida a una città messa a tacere
di Xavier Diez

Incontri 41

Camillo Berneri, singolare plurale

Immaginazione contro il potere 44

NOTE DI RIVOLTA
Lode a Bakunin
di Günther Eich

Varie ed eventuali 45

CURIOSITÀ
• Itinerari dell'immaginario
EFFERATEZZE
• Un marchio di successo 2
• Restaurazione filatelica

Cover Story 47

Un *Wobbler* italiano
di Martino Marazzi

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Amedeo Bertolo, Furio Biagini, Pierpaolo Casarin, Rossella Di Leo, François Innocenti, Lorenzo Pezzica, Cesare Vurchio.

In copertina: Arturo Giovannitti (vedi biografia in Cover Story), esponente di rilievo dell'IWW, di cui ricorre quest'anno il centenario della costituzione (Chicago, 27 giugno 1905).

Quarta di copertina: Giancarlo De Carlo (Genova 1919 - Milano 2005).

Le citazioni di De Carlo riprese in questo Bollettino sono tratte dal libro di Franco Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo, architettura e libertà* (Elèuthera, 2000, p. 63, pp. 67-68).

Gli inediti comportamenti che hanno caratterizzato il referendum del giugno 2005 – sul merito del quale non entriamo – consentono di fare alcune considerazioni a margine del nuovo astensionismo balzato agli onori della cronaca: un astensionismo di regime che ha visto politici, cariche istituzionali e ministri del culto schierarsi apertamente contro il voto. Detto altrimenti, gli anarchici si sono improvvisamente trovati fianco a fianco ai più improponibili compagni di strada. Non è questo il luogo per fare una riflessione su voto e astensione. Vale però la pena riandare con la memoria all'epoca non poi così lontana in cui l'astensionismo consapevole e, in un certo senso, attivo (cioè non quello da menefreghismo sociale o da insipienza morale e intellettuale) era quasi esclusivamente anarchico. Quell'astensionismo, a prescindere dal fatto che fosse o no rilevante, era comunque una forma di dissenso esplicito verso i meccanismi partecipativi della democrazia rappresentativa, e in quanto tale veniva praticato dagli anarchici e perseguito dal regime politico. Per carità, niente di grave, magari si era convocati in questura per giustificare il non voto, e se le motivazioni erano politiche e non personali allora il mancato dovere elettorale veniva segnalato su un anacronistico Certificato di buona condotta (poi abolito). Il che voleva dire avere qualche problema a cambiare di residenza, a partecipare a concorsi pubblici, ma anche privati se si trattava di grandi aziende come la FIAT, insomma piccoli incerti del mestiere di anarchico. Altra cosa era se non ci si limitava ad astenersi ma si invitava pubblicamente all'astensione. In questo caso si incorreva nei rigori della legge. Come è per esempio accaduto nel 1963 a Canosa di Puglia, dove quattro anarchici – Peppino Tota, Giovanni Russo, Giacinto Di Nunno e Michele Damiani – furono condannati a 9 mesi i primi tre e a 13 mesi il quarto per avere 'istigato' la popolazione a non votare. Il che spiega perché i manifesti astensionisti dell'epoca riportassero di norma lo slogan 'Gli anarchici non votano', con cui si invitava a disertare le urne ricorrendo a un messaggio meno diretto ma penalmente non perseguibile. Prima di tornare alle vicende dell'ultimo referendum va rilevato che l'art. 98 del Testo Unico delle leggi elettorali, titolo VII – una norma poi estesa (art. 51 della legge 352/1970) anche ai referendum e tuttora vigente – imponeva anche quanto segue: 'Il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio, l'esercente di un servizio di pubblica necessità, il ministro di qualsiasi culto, chiunque investito di un pubblico potere o funzione civile o militare, abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse, si adopera: 1. a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati o 2. a vincolare i suffragi degli elettori a favore o in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati o 3. ad indurli all'astensione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 600.000 a lire 4.000.000'. Insomma, indurre all'astensione era – ed è – un reato non solo per gli anarchici ma anche per una serie di figure pubbliche e istituzionali. Domanda legittima (ma del tutto retorica): Ruini, ministro del culto, e Pera e Casini, pubblici ufficiali, sono stati arrestati o multati per la loro induzione all'astensione? Certo che no (grazie alla sottile motivazione che non hanno 'abusato'). Il che ci fa capire che non sono più i tempi dei *sanscoulottes* che boicottano le urne, oggi "si agisce secondo coscienza". Ma dai!

G

li inediti comportamenti che hanno caratterizzato il referendum del giugno 2005 – sul merito del quale non entriamo – consentono di fare alcune considerazioni a margine del nuovo astensionismo balzato agli onori della cronaca: un astensionismo di regime che ha visto politici, cariche istituzionali e ministri del culto schierarsi apertamente contro il voto. Detto altrimenti, gli anarchici si sono improvvisamente trovati fianco a fianco ai più improponibili compagni di strada. Non è questo il luogo per fare una riflessione su voto e astensione. Vale però la pena riandare con la memoria all'epoca non poi così lontana in cui l'astensionismo consapevole e, in un certo senso, attivo (cioè non quello da menefreghismo sociale o da insipienza morale e intellettuale) era quasi esclusivamente anarchico. Quell'astensionismo, a prescindere dal fatto che fosse o no rilevante, era comunque una forma di dissenso esplicito verso i meccanismi partecipativi della democrazia rappresentativa, e in quanto tale veniva praticato dagli anarchici e perseguito dal regime politico. Per carità, niente di grave, magari si era convocati in questura per giustificare il non voto, e se le motivazioni erano politiche e non personali allora il mancato dovere elettorale veniva segnalato su un anacronistico Certificato di buona condotta (poi abolito). Il che voleva dire avere qualche problema a cambiare di residenza, a partecipare a concorsi pubblici, ma anche privati se si trattava di grandi aziende come la FIAT, insomma piccoli incerti del mestiere di anarchico. Altra cosa era se non ci si limitava ad astenersi ma si invitava pubblicamente all'astensione. In questo caso si incorreva nei rigori della legge. Come è per esempio accaduto nel 1963 a Canosa di Puglia, dove quattro anarchici – Peppino Tota, Giovanni Russo, Giacinto Di Nunno e Michele Damiani – furono condannati a 9 mesi i primi tre e a 13 mesi il quarto per avere 'istigato' la popolazione a non votare. Il che spiega perché i manifesti astensionisti dell'epoca riportassero di norma lo slogan 'Gli anarchici non votano', con cui si invitava a disertare le urne ricorrendo a un messaggio meno diretto ma penalmente non perseguibile. Prima di tornare alle vicende dell'ultimo referendum va rilevato che l'art. 98 del Testo Unico delle leggi elettorali, titolo VII – una norma poi estesa (art. 51 della legge 352/1970) anche ai referendum e tuttora vigente – imponeva anche quanto segue: 'Il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio, l'esercente di un servizio di pubblica necessità, il ministro di qualsiasi culto, chiunque investito di un pubblico potere o funzione civile o militare, abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse, si adopera: 1. a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati o 2. a vincolare i suffragi degli elettori a favore o in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati o 3. ad indurli all'astensione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 600.000 a lire 4.000.000'. Insomma, indurre all'astensione era – ed è – un reato non solo per gli anarchici ma anche per una serie di figure pubbliche e istituzionali. Domanda legittima (ma del tutto retorica): Ruini, ministro del culto, e Pera e Casini, pubblici ufficiali, sono stati arrestati o multati per la loro induzione all'astensione? Certo che no (grazie alla sottile motivazione che non hanno 'abusato'). Il che ci fa capire che non sono più i tempi dei *sanscoulottes* che boicottano le urne, oggi "si agisce secondo coscienza". Ma dai!

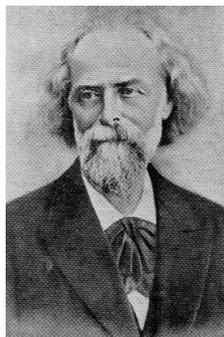
25

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
25

Elisée Reclus, natura ed educazione

Dell'importanza e dell'attualità di Elisée Reclus eravamo convinti da tempo. E infatti anche sul Bollettino ne abbiamo parlato a più riprese (di lui e della sua non convenzionale famiglia: vedi Bollettini 10, 13, 14). Per conoscere meglio il personaggio rimandiamo anche all'antologia intitolata *Natura e società, scritti di geografia sovversiva* (elèuthera 1999) curata da un reclusiano convinto come John P. Clark. A settembre, sempre presso elèuthera, uscirà inoltre una nuova edizione di *Storia di un ruscello*, un libro per ragazzi che insieme a *Storia di una montagna* ben illustra la



Cose nostre

passione per la geografia sociale e il taglio educativo libertario propri a Reclus. Il centenario della sua morte, che cade appunto quest'anno, ci è sembrata una buona occasione per rivisitare la sua particolare visione del mondo in quanto anarchico e in quanto scienziato. Abbiamo dunque collaborato molto volentieri all'organizzazione di un convegno internazionale di studi dal titolo *Elisée Reclus, natura ed educazione*, proposto per il 12-13 ottobre 2005 dall'Istituto di Geografia dell'Università Milano-Bicocca – e in particolare da Marcella Schmidt di Friedberg – di cui riportiamo qui di seguito il programma e gli abstracts dei relatori. Chi volesse saperne di più può telefonarci (022846923) o inviarcì una e-mail (info@centrostudiliber-tari.it).

Programma

**Mercoledì 12 ottobre
ore 9.00**

Presiede

Marcella Schmidt
di Friedberg

Università di Milano-Bicocca

Saluto d'apertura

Susanna Mantovani

Preside della Facoltà di Scienze della Formazione

**Passion et raison, la nature
chez Elisée Reclus**

Philippe Pelletier

Università di Lione

**Elisée Reclus e la fine
dell'Erdkunde**

Franco Farinelli

Università di Bologna

**The Living Legacy
of Elisée Reclus: Ecology,
Ethics & Politics**

John P. Clark

Università di New Orleans

**Mercoledì 12 ottobre
ore 14.30**

Presiede

Giuseppe Campione

Università di Messina

**Quelques leçons de la Nature
chez Reclus**

Ronald Creagh

Università di Montpellier

Spazio e tempo in Reclus

Giampietro Berti

Università di Padova

All'ombra delle culture.

**I fratelli Reclus e l'impresa
coloniale**

Vincenzo Guarrasi

Università di Palermo

**Elisée Reclus e Arcangelo
Ghisleri di fronte al
Continente nero:**

geografie a confronto

Emanuela Casti

Università di Bergamo

**Giovedì 13 ottobre
ore 9.00**

Presiede

Elena dell'Agnese

*Università di Milano-Bi-
cocca*

**Eliseo Reclus, educación y
geografía: del siglo XIX al
siglo XXI**

Teresa Vicente

Università di Salamanca

**Una geografia
dell'esistenza. Tracce
di pedagogia libertaria
nell'opera di Reclus**

Raffaele Mantegazza

*Università di Milano-Bi-
cocca*

**Insegnare la geografia
politica alla Reclus**

Fabrizio Eva

*Università di Venezia, sede
di Treviso*

**Educazione e natura
in Elisée Reclus**

Francesco Codello

*Dirigente scolastico a Tre-
viso*

**Presentazione della nuova
edizione italiana del libro
di Elisée Reclus, *Storia di
un ruscello*, (Elèuthera
2005) con Claude Raffestin
(Università di Ginevra).**

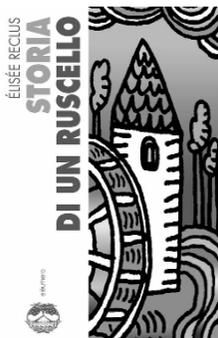
Abstracts

Spazio e tempo in Reclus
di Giampietro Bertì

Uno dei capisaldi del pensiero anarchico "classico" è dato dalla teorizzazione del carattere benefico della natura e della sua alterità rispetto alla storia. mentre questa, a seguito delle lotte feroci condotte dagli uomini per avere il potere, presenta un'immagine di disordine e di cattiveria, la natura rivela invece, se giustamente interrogata, un'intrinseca armonia ed equilibrio. La società anarchica è la società che sostituisce le leggi storiche e artificiali del potere con quelle spontanee della socievolezza naturale. La natura, ovviamente, non è sempre benefica nella sua immediatezza e non è sempre mite in molte sue manifestazioni esteriori; può però essere fonte di giustizia e di libertà, se si instaura corret-

tamente con essa un rapporto capace di cogliere l'intima razionalità che pervade la necessità del tutto. La premessa epistemologica reclusiana si fonda sull'idea di un nesso indissolubile che lega l'uomo all'ambiente, e dunque alla Terra. Vi è un rapporto simbiotico tra l'uno e l'altra perché l'Uomo ha le sue leggi come la Terra, leggi alle quali non può sottrarsi, anche se, ovviamente, ciò non implica che egli ne sia prigioniero. Senza cadere in alcuna forma di determinismo, l'uomo deve essere consapevole dei rapporti necessitanti che lo legano al tutto perché è solo grazie a tale consapevolezza che egli si emancipa dai lacci naturali.

La geo-storia reclusiana, intenta soprattutto all'analisi delle strutture geografiche rinvenibili nei grandi spazi e nel rapporto fra evoluzione sociale e resistenze della struttura (idea che sembra quasi anticipare la teoria delle sfide e delle risposte di Toynbee), vuole esaminare al rallentatore l'azione dell'uomo, al fine di cogliere la verità profonda della sua azione sul globo terraqueo, in quanto solo i grandi movimenti e le grandi strutture rivelano il senso generale della vita dei popoli e delle civiltà. Ciò non toglie, ov-



viamente, che in Reclus rimanga sempre centrale anche l'idea dei salti di qualità del processo evolutivo, salti che avvengono sia nella storia naturale, sia nella storia umana. A suo giudizio alle lunghe e lente sequenze dell'evoluzione seguono i brevi e intensi periodi delle rivoluzioni. Il rapporto tra evoluzione e rivoluzione è un rapporto necessitante, nel senso che l'una è il complemento dell'altra. L'evoluzione prepara la rivoluzione, questa, a sua volta, spiana la strada ad una successiva evoluzione, attraverso una catena che non ha fine.

L'infinita interazione fra spazio e tempo, l'individuazione della processualità storica e di rotture, e dunque il riconoscimento dell'impossibilità di un'esistenza strutturalmente gerarchica della realtà a cui il mondo dovrebbe conformarsi, spingono Reclus al rifiuto di ogni epistemologia altrettanto gerarchica e unidimensionale. L'indagine reclusiana si situa nel più classico ambito metodologico anarchico secondo cui non esiste una direzionalità univoca degli elementi della realtà (come, ad esempio, il modello marxista della struttura-sovrastruttura), ma, appunto, un insieme assai vasto e complesso di cause intera-

genti fra loro in una dialettica senza fine tra natura e storia, tra natura e cultura. L'analisi dell'interazione fra spazio e tempo porta Reclus alla formulazione di una geografia globale che vuole essere un sapere volto alla delineazione di una geograficità e di una geopoliticità. I termini ideologicamente anarchici del relativismo e del pluralismo si traducono perciò nei cardini metodologici di un'indagine a tutto campo. Questa sviluppa una scienza fisico-sociale che, tenendo conto dell'interazione fra spazio e tempo, fra realtà naturale ed evoluzione umana, fra determinismo geografico e relativismo storico, conclude che nei suoi rapporti con l'Uomo, la Geografia non è altro che la Storia nello Spazio, così come la Storia è la Geografia nel tempo. Sulla base di tale prospettiva, Reclus approda ad una sorta di interpretazione articolata di tutta l'evoluzione umana e naturale. Si devono, a suo giudizio, attivare tre fondamentali direttrici di ricerca: delineare la divisione fra le classi, individuare la spontanea tendenza a ricomporre l'equilibrio sociale spezzato da questa divisione, decifrare il contributo dello sforzo individuale nell'evoluzione collettiva. Abbiamo così, in

sintesi, un compendio dell'epistemologia anarchica. Posto infatti, come abbiamo visto, il rifiuto di ogni interpretazione fondata su moncause (siano esse economiche, politiche, geografiche, etniche o culturali), egli pone sullo stesso piano analitico e valoriale la lotta sociale, il valore individuale, la spontaneità storico-naturale di una ricerca oggettiva verso l'equità e l'uguaglianza. Insomma, la storia è il risultato contemporaneo di più fattori, riassumibili nell'emancipazione collettiva, nell'azione del singolo, nella naturale tendenza verso la giustizia.

Elisèe Reclus e Arcangelo Ghisleri di fronte al Contingente nero: geografie a confronto
di Emanuela Casti

La produzione di Arcangelo Ghisleri dimostra una personale presa di posizione rispetto al ruolo sociale della geografia e una riflessione epistemologica che sembrerebbe esclusa dai suoi orizzonti, visto il carattere eminentemente divulgativo della sua attività. Infatti l'opera del Ghisleri è incomprensibile se non viene ricondotta nel più ampio panorama della genesi di una geografia mi-



L'HOMME EST LA NATURE PRENANT CONSCIENCE D'ELLE-MÊME

litante del tutto inedita in Italia e del tutto originale nel panorama internazionale. Ciò che cercheremo di appurare sarà condotto scandagliando ciò che egli definisce "l'opera mia maggiore", ovvero l'Atlante d'Africa, mettendola in relazione a quella a cui rimanda costantemente: la *Nouvelle Géographie Universelle* di Elisée Reclus. Dall'analisi testuale di questa produzione emerge un Ghisleri impegnato in una doppia direzione: diffondere un'idea di geografia che pur nell'impianto della scuola tedesca recupera il possibilismo francese; costruire una didattica della geografia che si discosti dal metodo "topografico" e assuma quello "naturale" elaborato da Elisée Reclus.

L'eredità attuale di Elisée Reclus: ecologia, etica e politica
di John P. Clark

Rinomata personalità della storia della geografia e del pensiero politico, Elisée Reclus dovrebbe essere studiato come un pensatore vivente, in quanto promotore di idee estremamente attuali. In primo luogo il geografo può essere definito come il primo grande "teorico dell'ecologia sociale", avendo trasformato la geografia sociale in una complessiva visione del mondo, che individua gli stretti legami esistenti fra società e ambiente naturale. La sua opera precorre i tempi nell'analisi di diverse questioni ecologiche, come la deforestazione, la distruzione del paesaggio, gli

abusi dell'agricoltura industrializzata e il bisogno di una ricostituzione ecologica dell'ambiente. Altrettanto pionieristica è la sua politica ecologica, che lega la soluzione di problemi sociali ed ecologici alla necessità di una radicale trasformazione politica ed economica della società. Reclus ci offre inoltre una delle più complete analisi del problema del dominio nella storia del pensiero politico, anticipando i risultati di studi successivi. Le sue convinzioni scaturiscono da una filosofia della storia sottile e dialettica, che cerca di svelare sia gli elementi di progresso sia quelli regressivi di ogni processo storico. Secondo Reclus ci si muove verso una società libera e solidale, basata sull'amore per l'umanità, per gli altri esseri viventi e per l'intero mondo naturale. Questa visione anarchica esprime una prospettiva morale che prefigura sotto molti aspetti l'etica della cura ed enfatizza l'importanza della trasformazione individuale per un più profondo cambiamento della società.

Educazione e natura in Elisée Reclus
di Francesco Codello

Reclus coniuga l'educa-

zione con la ricerca scientifica che lo porta ad una esaltazione della Natura nei suoi aspetti fondanti l'identità umana. L'educazione libertaria trova nel suo pensiero simbiosi perfetta con la natura umana e geo-ambientale. Il suo approccio pedagogico è dunque di tipo immanentistico nel senso che identità umana e natura coincidono. Pertanto scopo dell'educazione non può che essere quello di svelare ciò attraverso un approccio libertario e coerente di mezzi e fini in modo che educare sia esattamente educare ad essere ciò che si è.

L'educazione dunque, secondo Reclus, non è formazione ad un uomo predefinito a priori, non è formazione di un modello, ma piuttosto svelamento libero e autodeterminato di ogni singola essenza che si riconosce in altre singolarità nel suo essere naturale. Rispetto ad altri autori anarchici e libertari egli mette particolarmente in evidenza come la scienza debba essere fortemente legata ad una interpretazione etica dello sviluppo storico e sociale e l'educazione, conseguentemente, non possa che assecondare questa simbiosi, garantendo, in questo modo, una vera, profonda, perché naturale, liberazione umana.

Reclus compie il tentativo anarchico più profondo di interpretare tutta la vicenda umana saldando la realtà storica con quella naturale, l'uomo alla natura. La società anarchica è quella società che sostituisce le leggi storiche del potere con quelle spontanee dell'uomo.

L'educazione occupa dunque, in quanto processo dialettico di auto-svelamento della propria natura, un posto fondamentale nella sua teoria sociale e culturale anche se il suo pensiero pedagogico non compare specificatamente in nessuna sua opera come organizzato e sistematizzato.

Egli ha modo fin dal 1853, quando dall'America del Nord scrive al fratello Elie, di sottolineare questi concetti allorché scrive che il bambino lasciato solo disegna prima il tronco (le idee filosofiche, l'essenza, la struttura) e poi i rami e le foglie. Con ciò egli rivela come l'essenza debba precedere la forma, come la natura contenga l'umanità. La sua vita di "educatore" dimostra questa semplice ma rivoluzionaria verità: la scienza deve essere cosa viva e non "miserabile scolastica", pertanto l'organizzazione della conoscenza deve prioritariamente saldare teoria e prassi, lavoro manuale e intellettuale, cu-

riosità naturale e sistematicità, in modo che la scienza stessa sia in grado di alimentare la felicità umana. L'istruzione integrale e quella scientifica devono essere guidate dall'etica della libertà e della solidarietà e trovano nella natura il fondamento della loro autenticità. Proprio l'istruzione permette agli uomini il progresso che è tale in quanto sviluppa la conoscenza e la comprensione fra gli esseri viventi. Ed è proprio la natura che deve divenire il campo di osservazione per eccellenza in modo da permettere agli uomini di prendere coscienza dei loro interessi comuni e di trovare la forza per realizzarli. La conoscenza contiene in sé il senso della fatica e dello studio, proprio perché è scoperta del senso proprio di essere nel mondo. Pertanto l'istruzione integrale e l'educazione libertaria non contemplan premi e castighi ma, piuttosto, ricerca naturale delle leggi e delle conoscenze che promuovono la felicità dell'essere. Forte e radicale è, conseguentemente, la critica al sistema scolastico vigente che si preoccupa di formare al consenso e all'obbedienza verso lo Stato e la Chiesa e non permette in nessun modo il dispiegarsi delle potenzialità indivi-

duali. Insegnamento mnemonico e meccanico, tempi dettati dalla logica arbitraria dell'insegnamento piuttosto che da quella dell'apprendimento, rapporti gerarchici e forte discriminazione delle donne, indottrinamento e selezione classista, costituiscono agli occhi di Reclus altrettanti obiettivi da abbattere a favore di una scuola autenticamente libertaria ed egualitaria. Egli è convinto che il diffondersi delle idee libertarie sia proporzionale alla possibilità di affermarsi di una società autenticamente libera che permetta all'uomo di perseguire la sua felicità e realizzarla pienamente la sua più profonda convinzione: "l'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa".

Alcune lezioni sulla natura in Reclus
di Ronald Creagh

Ogni interpretazione del mondo parte sempre da una visione della natura, e il diciannovesimo secolo non fa eccezione. Reclus è una figura innovatrice in quanto introduce precisi criteri di interpretazione e al tempo stesso ne trae insegnamenti che vanno ben oltre una semplice illustrazione moralizzatrice.

Insegnare la geografia politica alla Reclus
di Fabrizio Eva

La Terra e l'Umanità sono due soggetti necessariamente interconnessi, ma con una differenza di potenziale e con caratteristiche proprie. Sia l'uno che l'altra sono in continuo movimento e questo concetto reclusiano è molto simile alla concezione dinamica dell'universo propria del Taoismo.

Per quanto riguarda la Terra, Reclus rileva la forza dell'influenza delle condizioni geografiche e climatiche sulle vicende umane, senza esser determinista. Piuttosto per ricordare che l'umanità, pur essendo la natura che prende coscienza di se stessa, deve rispettare le "regole del gioco" naturali e cioè non forzare, ma rispettare la natura. L'umanità non può vivere senza natura, ma essa può vivere senza l'umanità, che non può pretendere di dominarla.

Nelle dinamiche umane Reclus rileva e sottolinea la centralità di lingua, storia e genere di vita che sostengono la naturale socialità umana nel legame, sempre dinamico e mai statico, con un territorio specifico. Le tre costanti della storia dei gruppi umani indicate da Reclus sottolineano l'ineludibilità del continuo movimento, corollario obbligato della soggettività individuale umana quando vuole bilanciare la tendenza delle strutture (di tutti i generi) ad irrigidirsi. Proprio come nel rapporto iconografia-circolazione di Jean Gottman, ma applicato al confronto sfruttati/sfruttatori. Oggi il suo approccio verrebbe definito di tipo antropologico e/o culturale, senza un metodo di analisi rigido (come l'anarchismo epistemologico di Paul Feyerabend), ma capace di cogliere le dinamiche di *longue durée* (prima di Fernand Braudel) e di accettare concettualmente i salti di qualità e le accelerazioni

dibilità del continuo movimento, corollario obbligato della soggettività individuale umana quando vuole bilanciare la tendenza delle strutture (di tutti i generi) ad irrigidirsi. Proprio come nel rapporto iconografia-circolazione di Jean Gottman, ma applicato al confronto sfruttati/sfruttatori. Oggi il suo approccio verrebbe definito di tipo antropologico e/o culturale, senza un metodo di analisi rigido (come l'anarchismo epistemologico di Paul Feyerabend), ma capace di cogliere le dinamiche di *longue durée* (prima di Fernand Braudel) e di accettare concettualmente i salti di qualità e le accelerazioni



È questa l'etichetta del "Cuvée Elisée" lanciato da Daniel e Laurent Reclus, pronipoti del celebre geografo, che producono questo ottimo rosso nei vigneti di Vayres, nella zona del Bordeaux.

della storia (le compressioni spazio-temporali citate da David Harvey). Il suo è un approccio intellettuale attivo, nel senso che proponendo il criterio interpretativo del movimento continuo, che non forzi la natura, favorisce l'intreccio delle culture e invita chi vuol essere politico (e rivoluzionario) a imparare la lezione e a riorganizzare lo spazio senza la presenza dell'autorità e della gerarchia. Applicare il suo approccio interpretativo alle dinamiche geopolitiche attuali consente una migliore e più precisa comprensione di ciò che avviene, da cui deriva (o dovrebbe derivare) una più articolata e ricca capacità di individuare/suggerire pratiche cooperative di... progresso.

All'ombra delle culture. I fratelli Reclus e l'impresa coloniale
di Vincenzo Guarrasi

Attraverso l'opera dei fratelli Reclus (Elie, Elisée e Onésime) si pone sotto osservazione la diversa sensibilità all'Altro manifestata nello scorcio del XIX secolo e agli inizi del nuovo secolo in un'Europa impegnata nell'impresa coloniale. Un ambiente intellettuale di particolare

rilievo si cimenta con una delle questioni epocali, che a distanza di un secolo mantiene intatta tutta la sua attualità.

Una geografia dell'esistenza. Tracce di pedagogia libertaria nell'opera di Reclus
di Raffaele Mantegazza

L'intervento indagherà la figura di Elisée Reclus dal punto di vista di una filosofia dell'educazione di stampo rivoluzionario/resistenziale. In particolare si analizzeranno alcune opposizioni dialettiche presenti nell'opera di Reclus e mai appianate o risolte con facili riduzionismi: natura/cultura (l'educazione come fatto naturale vs. l'educazione come artificio umano e sociale); natura/storia (l'educazione come ri-umanizzazione dell'uomo vs. l'educazione come umanizzazione della natura); evoluzione/rivoluzione (educare il soggetto rivoluzionario dentro il tempo storico evolutivistico vs. educare il soggetto che rompe l'evoluzione progressiva della temporalità); natura/dominio (l'educazione alla cura della natura vs. l'asservimento dell'ordine naturale); legge umana/legge naturale

(l'imposizione coercitiva vs. l'educazione come adeguamento alla autorazionalità della natura); cosmopolitismo/cittadinanza (educare ai diritti di cittadinanza vs. educare alla cittadinanza del mondo); spazio/tempo (la geografia come storia nello spazio vs. la storia come geografia nel tempo); istituzione/deistituzionalizzazione (la centralità delle istituzioni educative per la formazione del rivoluzionario vs. la descolarizzazione come premessa per la rivoluzione); trasmissione/maieutica (le esigenze del maestro vs. le esigenze del ragazzo); politica/estetica (l'educazione come premessa per l'azione politica vs. l'educazione alla cultura come fine a se stessa).

Passione e ragione, la natura in Elisée Reclus
di Philippe Pelletier

Per quanto sia difficile, se si vuole evitare ogni interpretazione anacronistica o illegittima, è importante contestualizzare l'approccio di Reclus alla natura, una tematica connessa alle problematiche attuali dell'ecologia e dell'ambientalismo. Reclus è un uomo profondamente legato alla

sua epoca, come attestano i suoi diversi campi d'impegno, pur restando un visionario e un innovatore, proprio e soprattutto grazie ai suoi interessi scientifici: di qui la sua attualità sotto vari aspetti. Sulla natura, Reclus è erede dei contributi di Humboldt e di Ritter, il cui metodo, caratteristico di una "storia naturale" uscita dall'Illuminismo, si basa sull'esplorazione del territorio, sull'osservazione e sulla classificazione dei dati. Reclus prende atto dei progressi tecnici della sua epoca, con le loro conseguenze positive e negative, e quindi pone l'accento sui guasti all'ambiente, di natura fisica ma anche estetica, basandosi principalmente sulle opere di George Perkins Marsh. Da

Carl Ritter e dalla propria educazione protestante, Reclus prende una concezione forte di un rapporto armonico tra umanità e natura. Sarebbe però un forzatura ritenere che egli ne tragga una visione gnostica, teologica o monista del mondo, anche se spesso in lui si presentano tendenze organiciste, tipiche dell'epoca in cui viveva. L'evoluzione della sua opera geografica, che passa da un approccio inizialmente molto fisico, razionalista, a uno più sociale e politico, mette in luce così un percorso ideale rispetto al ruolo del pensiero politico nella vita della città. Questo modo di procedere è sorretto da una costante attenzione pedagogica e didattica. L'esperienza di grande

camminatore e di viaggiatore rafforza il suo senso estetico davanti ai paesaggi e alla natura in ogni sua manifestazione e a tutti i livelli (dal fiore di campo alle alte montagne). Quest'intimo connubio di passione e ragione nei confronti della natura fa di lui un uomo attuale in qualsiasi epoca.

Elisée Reclus, educazione e geografia: dal XIX al XXI secolo

di Teresa Vicente Mosquete

Il contributo affronta il tema dell'introduzione della geografia nel sistema educativo del XIX secolo e dell'inizio del XX, analizzando specificamente l'operato di Reclus nell'Istituto di Geografia da lui diretto presso la Nuova Università di Bruxelles dal 1894 al 1905, così come i principi educativi delineati nelle sue prime opere didattiche (*Storia di una montagna* e *Storia di un ruscello*) e nella sua ultima opera sociale (*L'Homme et la Terre*).

L'ipotesi avanzata riguarda la possibilità o meno di paragonare, e se sì sotto quali aspetti, la geografia di inizio XX secolo con le sfide cui si trova di fronte l'insegnamento della geografia al principio del secolo XXI.



*Durante il convegno di studi sarà inoltre allestita una mostra didattica per la scuola primaria che riprende i temi affrontati da Reclus in *Storia di un ruscello*. La mostra, disegnata da Eloatr Guazzelli, è stata realizzata in Spagna in occasione dell'uscita dell'edizione spagnola di questo testo (El arroyo, Media Vaca, Valencia 2001).*

Il Fondo Giuseppe Mascii

di Lorenzo Pezzica

Sul prossimo numero del Bollettino sarà pubblicato l'inventario del piccolo Fondo "Giuseppe Mascii" conservato dal Centro studi libertari.

Mascii, nato a Pistoia il 22 marzo 1897, verniciatore e decoratore di mestiere, autodidatta, è una delle figure interessanti del movimento anarchico italiano del secondo dopoguerra, a cui però non è stato ancora oggi dedicato uno studio che ne ricostruisca la biografia politica ed esistenziale. Ad eccezione della recente scheda biografica presente nel secondo volume del meritorio *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (pp. 115-116), ricca di particolari sulla sua esistenza, che si spegne l'11 settembre 1973 a Bezons in Francia.

Il piccolo Fondo in possesso del Centro studi libertari si compone di 14 fascicoli di corrispondenza, dal 1951 al 1959, con Tito Eschini (Pistoia 12 febbraio 1884 - Pistoia 28 dicembre 1971) e con



Disegno di E. Armand realizzato da Ferro Piludu per l'antologia di scritti *Vivere l'anarchia* (Antistato, Milano, 1979).

E. Armand, compagni di lotta e amici di Mascii per tutta la vita.

Di Tito Eschini sono conservate 88 lettere, dal 1951 al 1958, mentre di E. Armand sono presenti 140 lettere, dal 1952 al 1959. Nei fascicoli sono conservate anche alcune minute dello stesso Mascii oltre ad appunti e dattiloscritti.

Errata Corrige

Due precisazioni dovute. La prima ci fa andare indietro nel tempo fino al Bollettino n. 2, che vide i natali nel lontano 1993. Ma niente sfugge all'occhio vigile di Virgilio Galassi che lo ha recentemente riletto facendo riemergere un risibile errore di data nella scheda biografica di Tito Eschini

(p. 20). Se quanto lì riportato fosse stato vero, allora il compagno Tito sarebbe stato l'anarchico più precoce di tutta la storia dell'anarchismo. Lo facevano infatti nascere il 12 febbraio del 1904, ma poi aggiungevamo che "il 30 gennaio 1906 fu denunciato per violenza e resistenza alla forza pubblica, e per evitare l'arresto riparò in Svizzera". Ma per quanto determinati siano gli anarchici e implacabili le forze della repressione, questa vicenda biografica appare alquanto incredibile per un bambino di due anni. E infatti il nostro Tito, che ebbe comunque una vita bella tosta, era nato non nel 1904 bensì nel 1884. E questo lo fa un combattivo ventiduenne all'epoca dei fatti riportati. L'altra segnalazione ci è invece giunta da più parti: riguarda l'editoriale dello scorso numero quando citavamo una festa collettiva (cui aveva partecipato Veronelli, che lì ricordavamo) di varie iniziative milanesi. Tra queste c'era "A rivista anarchica", che nel 1996, l'anno in cui si tenne quella celebrazione, festeggiava i suoi 25 anni di vita, e non i 30 lì segnalati (giustamente celebrati nel 2001).

Il pensiero anarchico americano fino alla metà del XX secolo

Tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Milano, A. A. 2003-2004

di Marco Perez

La prima esigenza che viene a soddisfare una ricerca sull'anarchismo americano è probabilmente di natura conoscitiva. In Europa, infatti, gli studi critici su questa tradizione politica sono stati sporadici e spesso non esaustivi. In questo senso ha giocato un ruolo la presenza del più noto movimento anarchico d'indirizzo socialista e in generale – nei paesi dove l'anarchismo ebbe una discreta diffusione (Italia, Spagna e Francia) – la mancanza di forti partiti o movimenti culturali d'indirizzo strettamente liberale (per lo meno nel senso anglosassone del termine). Veniva a mancare pertanto il terreno, l'“humus culturale” per mezzo del quale questa cultura politica si sarebbe potuta diffondere o suscitare interesse.

Il pensiero anarchico originario degli Stati Uniti differisce sotto diversi aspetti da quello europeo. Gli scritti degli anarchici americani sono pieni di riferimenti alla Dichiarazione d'indipendenza del 1776 o a elementi del pensiero politico americano di quegli anni (in particolar modo attraverso i contributi di Thomas Jefferson e Thomas Paine). La tradizione anarchica americana possedeva così una matrice liberale e affondava le proprie radici in alcune caratteristiche specifi-

che del territorio e della cultura degli Stati Uniti. Brevemente merita di essere citata l'influenza del radicalismo religioso dei quaccheri o dell'utopismo visionario delle molte comunità spirituali installatesi negli Stati Uniti nel XIX secolo.

L'anarchismo americano era individualista, credeva nella nonviolenza e pensava che la proprietà privata individuale fosse un requisito indispensabile per la libertà dell'individuo. Gli anarchici americani si facevano promotori dell'autogoverno del singolo individuo, affrancandosi prioritariamente dallo Stato, ma anche dalla società civile.

Essi si richiamavano al pensiero di Josiah Warren (1798-1874) che nel 1841 aveva teorizzato la sovranità dell'individuo.

Un elemento caratterizzante dell'esperienza anarchica americana fu anche l'adesione ai principi dell'amore libero, con argomentazioni popolarizzate in Europa solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Le differenze tra le correnti anarchiche americane ed europee era quindi “genetica”, nel senso che la prima nasceva liberale, la seconda (pensando naturalmente al movimento maggioritario sorto a Saint-Imier nel 1872) socialista. Ma furono real-

Tesi e ricerche



Giuseppe Ciancabilla
(Roma 1872-San Francisco 1904)

mente completamente indipendenti e reciprocamente incompatibili? Quando gli anarchici europei approdano, alla fine dell'Ottocento, negli Stati Uniti ignoravano persino l'esistenza di un anarchismo dai tratti liberali. Essi si mantenevano strettamente fedeli alla tradizione socialista che si erano lasciati alle spalle. Nel corso degli anni però finirono con assumere molte caratteristiche specifiche della tradizione indigena, quali potevano essere l'individualismo, la nonviolenza e il pluralismo. Gli anarchici europei immigrati negli Stati Uniti andarono incontro così a una sorta di "mutazione genetica" nell'ambito teorico, che li traghettò dall'impostazione socialista a quella liberale. Tale "contaminazione" risulta evidente nell'opera di Emma Goldman (1869-1940). Immigrata negli Stati

Uniti nel 1886 ebbe modo di conoscere e infine valorizzare le caratteristiche *liberal* dell'anarchismo americano. Per quanto riguarda la tradizione di lingua inglese si può notare come essa stessa subisca l'influenza delle correnti europee, pur rimanendo nella sostanza liberale e individualista. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento nel movimento americano si introdussero personaggi ed elementi dell'anarchismo europeo. Un particolare successo ebbero le idee di Max Stirner (1806-1856) e Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), forse perché il loro anarchismo individualista non differiva molto dalla tradizione autoctona. Le idee di Proudhon mostrano una singolare assonanza (sembra accidentale) con quelle di Josiah Warren. Il maggiore accento posto da Proudhon sulla cooperazione aiutò gli anarchici americani a conservare la prospettiva individualista anche in presenza di una moderna società industriale. Come gli anarchici americani, Proudhon tendeva a valorizzare la competizione e il diritto individuale a essere "padrone del proprio lavoro". Si trattava pertanto di armonizzare questo diritto con i metodi di produzione collettiva, garantendo in ogni caso il lavoro (o proprietà) dell'individuo. Nel movimento americano un ruolo fondamentale era stato ricoperto dalla rivista culturale "Liberty" (1881-1908) fondata da Benjamin Tucker (1854-1939), uno dei principali rappresentanti dell'anarchismo liberale americano. Nel 1906 Emma Goldman e Alexander Berkman (1870-1936) fondarono la rivista "Mother Earth" (1906-1917), all'interno della quale avevano trovato spazio sia gli esponenti della tradizione anarchica socialista che quelli del movimento indigeno. Attraverso questa col-

laborazione vennero superate molte incomprensioni e si proseguì verso una reciproca contaminazione delle distinte tendenze. Tra i collaboratori di “Mother Earth” si possono trovare i personaggi più significativi dell’anarchismo americano di quegli anni. In questo senso merita di essere citato il contributo di Voltairine De Cleyre (1866-1912), la cui opera è oggi pressoché sconosciuta. Dopo la prima guerra mondiale il movimento anarchico americano subì la “psicosi rossa” scatenata dalla rivoluzione russa e la conseguente repressione governativa del biennio 1919-20. Molti dei protagonisti del movimento vennero incarcerati o espulsi dal territorio statunitense. Il trentennio che dal 1920 giunge fino alla metà del XX secolo riguarda un periodo di forte frammentazione della tradizione libertaria locale, ragione per cui questa fase è stata raramente studiata e presa in considerazione dalla storiografia critica. Un maggiore impegno in questa direzione è senz’altro auspicabile, poiché riguarda la tappa appena precedente alla configurazione attuale dell’anarchismo americano. La fase di passaggio tra la vecchia tradizione anarchica liberale e quella rappresentata dalla New Left degli anni Sessanta (molto influenzata dall’anarchismo) o da quella del Partito libertario di Rothbard negli anni Settanta (che non ha mai nascosto la propria discendenza dal pensiero di Benjamin Tucker). In questi anni si può osservare la graduale e non facile integrazione dei gruppi anarchici italo-americani e di lingua yiddish al movimento di lingua inglese. Vale la pena ricordare brevemente il ruolo svolto da Rudolf Rocker (1873-1958) negli ambienti radicali yiddish e l’influenza che su lui ebbe la tradizione libertaria americana, ben carat-

terizzata dalla raccolta di saggi *Pioneers of American Freedom* del 1949 [trad. it.: *Pionieri della libertà*, Antistato, Milano, 1982]. Gli anarchici italo-americani sotto l’influenza di Giuseppe Ciancabilla (1872-1904) e Luigi Galleani (1861-1931) furono in maggioranza anti-organizzatori e fu per questa ragione che dimostrarono una maggiore comprensione dell’impostazione individualista anarchica americana (nata in tutt’altro contesto). Le riviste culturali libertarie di lingua inglese sorte dopo la prima guerra mondiale subirono l’influenza del pensiero di Kropotkin e Malatesta. Questo si può desumere studiando due esperienze editoriali significative come “The Road to Freedom” (1924-1932) e “Retort” (1942-1951). Esse si mantennero fedeli in linea generale all’impostazione *liberal* dell’anarchismo americano, ma l’evoluzione del mercato statunitense in senso monopolista aveva contribuito a smussare la fiducia jeffersoniana nelle potenzialità del *laissez-faire* economico. Da tutto ciò si può ricavare, pur tra mille contraddizioni, la sostanziale fisionomia “sintetica” del movimento anarchico americano, capace di integrare metodi e proposte provenienti dai più svariati contesti. In questo senso risulta ingiustificata l’assenza di una storiografia complessiva dell’intero percorso del pensiero e del movimento anarchico americano. Un approfondimento in questa direzione potrebbe essere utile nello studio delle relazioni tra le correnti anarchiche di provenienza liberale o socialista. Riesame critico da svolgersi lontano dalle polemiche che divisero o che dividono tutt’ora le tradizioni americana ed europea e utile per una generale definizione dell’anarchismo.

Tra arte e anarchia

*Tesina e quadro presentati per
l'esame di maturità artistica*

di David Boldrin

*Un artista è al tempo stesso
un essere politico costantemente all'erta
davanti agli strazianti,
ardenti o dolci avvenimenti del mondo...*

*Come sarebbe possibile disinteressarsi
degli altri uomini?*

*No, la pittura non è fatta
per decorare appartamenti,
è uno strumento di guerra offensiva
e difensiva contro il nemico.*

Pablo Picasso

La mia modesta ricerca per l'esame di maturità ha cercato di demistificare le menzogne sull'anarchismo diffuse nei luoghi di istruzione assoggettati dalla logica stalinista. Ho tentato anche di sviluppare un aspetto artistico come mezzo di comunicazione diretta tramite la riproduzione della celebre opera di Picasso *Guernica*, inseparabile ovviamente dalla tragica vicenda spagnola. Certamente non era possibile riprodurla nelle sue maestose dimensioni originali (m 7,82 x m 3,51) perciò ho deciso di farne una riproduzione di circa la metà (m 3,90 x m 1,60). Nell'uso della tecnica e dei colori sono stato il più possibile fedele all'originale. Anche nel discorso della tesina ho

tentato di comprendere le ragioni dello stesso Picasso per usarle come base per un approfondimento più ampio e con posizioni anarchiche.

Sono convinto che l'arte sia un mezzo spontaneo per opporsi alle ingiustizie, essendo slegata e spesso opponendosi all'ordine prestabilito dalla tradizione o dal potere, qualunque esso sia. Ancora oggi, regimi autoritari e cosiddetti democratici sono intervenuti con censure e talvolta con distruzioni di opere d'arte che potevano mettere in dubbio il sistema. Esempio più evidente è quello dell'arte "degenerata", etichetta attribuita all'espressionismo che si opponeva all'alienazione e al militarismo.

Con la riproduzione di *Guernica* ho voluto dare un messaggio di opposizione alla guerra, di critica e demistificazione dei suoi meccanismi. *Guernica*



non può essere relegata alla vicenda spagnola, perché essa vuole essere, ed è, il manifesto della presa di posizione della cultura, dell'arte e dunque della libertà contro la guerra. Oggi, nell'era delle guerre preventive, delle bombe "intelligenti" e dei missili intercontinentali, i mezzi di comunicazione di massa esaltano un aspetto assurdamente irreali dei conflitti, mostrandoli come qualcosa di razionale, massimi risultati del "progresso" e dell'"intelligenza" umana. Guernica vuole opporsi a questo ieri come oggi, denunciando anche la sudditanza della scienza al potere. Anche a questo è diretto l'uso del cubismo, che scomponeva le figure in modo scientifico, ottenendo così la geometrizzazione della morte e della violenza, risultato del vassallaggio della tecnologia al dominio. Inoltre il cubismo, insieme al monocromatico e alla snaturalizzazione evidente effetto di queste due tecniche, vuole mostrare come la guerra non abbia niente a che fare con la natura e con lo svolgersi della vita umana.

Mio intento è stato quello di ribadire questa presa di posizione proponendo una visione anarchica dell'assurdità di ogni guerra. Non serve essere grandi artisti o uomini conosciuti per opporsi alla guerra, ma bisogna cambiare a livello individuale nel nostro piccolo quell'atteggiamento che vede la guerra quasi come un'opera di civiltà e di valori ideali. Al contrario occorre mostrare che questa è stata, e sarà sempre, solo il più esplicito esempio di ingiustizia e assassinio legittimato dal sistema mondiale di Stati, apparentemente contrapposti ma in realtà tutti complici nell'oppressione dell'umanità.

L'incontro con gli anarchici a Carrara ha avuto qualche influenza sulla tua concezione dell'architettura?

Forse; sul modo di affrontare un progetto osservando i suoi temi da tutti i punti di vista possibili, senza stabilire a priori che un punto è migliore di un altro, perché si è persuasi che l'ordine delle cose cambia e ogni tentativo di fissarlo in una gerarchia non è altro che un'affermazione di potere; che importante non è il risultato ma il percorso che si compie per cercare di raggiungerlo accogliendo tutti gli apporti positivi che durante il viaggio si incontrano, ponendosi di fronte agli ostacoli con spirito inclusivo; che il dubbio è una chiave che può aprire le varie porte del problema; che il processo è il vero scopo e l'oggetto ha valore di verifica tentativa. Questo credo di aver imparato dal pensiero anarchico e di averlo trapiantato nel mio modo di fare architettura.



Paul Goodman (9 settembre 1911-2 agosto 1972) è uno degli esponenti più noti e influenti dell'anarchismo americano del secondo Novecento. Pacifista convinto, già durante la seconda guerra mondiale viene arrestato per le sue attività antimilitariste. Omosessuale dichiarato nell'America puritana del tempo, viene più volte licenziato dalle università dove insegna. Questo non intaccherà la sua influenza tra i giovani tanto da diventare una delle voci più ascoltate della controcultura americana degli anni Sessanta. Scrittore prolifico, ha lasciato una mole consistente di articoli e saggi (si veda anche l'antologia curata per Elèuthera da Pietro Adamo dal titolo Individuo e comunità) tra cui questo intervento del 1967, poi pubblicato dalle londinesi Freedom Press e Peace News, dal quale vengono qui ripresi ampi stralci.

Discorso al complesso militare-industriale americano

di Paul Goodman

La National Security Industrial Association è stata fondata nel 1944 da James Forrestal per mantenere e promuovere la comunicazione, in tempo di guerra, tra le industrie di armi e il governo. Oggi comprende quattrocento membri, incluse naturalmente tutte le grandi corporations del settore aeronautico, chimico, petrolifero, elettronico e ingegneristico, ma anche diverse realtà insospettabili... Si tratta di una ricca aggregazione. La somma stanziata per la causa militare è di ottantaquattro miliardi di dollari. Al recente simposio biennale tenutosi il 18-19 ottobre presso l'auditorium del dipartimento di Stato il tema discusso era: Ricerca e sviluppo per gli anni Settanta. Pur non essendone felice, sono stato invitato a par-

tecipare come uno dei diciassette oratori e l'argomento del mio approfondimento riguardava la programmazione in ambito socio-economico... Cosa può fare un intellettuale in una circostanza come questa? Io concordo con il principio gandhiano di collaborare sempre all'interno dei confini della giustizia, della sincerità e dell'onestà. Ma come si fa a

Documenti
rari



collaborare con il complesso militare-industriale?! E durante la guerra in Vietnam?! Non mi è sembrato però il momento di ragionare in base ai presupposti, come solitamente cerco di fare, e ho invece deciso di affrontarli e di dirglielo apertamente in faccia. Fortunatamente era la stessa settimana della grande manifestazione davanti al Pentagono e molti miei amici si trovavano già a Washington. Li informai su questo mio impegno e una trentina di loro venne a picchettare l'auditorium... Davanti a questa pericolosa invasione venne deciso di piazzare un cordone di sicurezza intorno al dipartimento di Stato, di sbarrare le porte e di confinare all'interno dell'edificio gli industriali intervenuti. E anche me. Che tenni questo discorso.

Voi siete il complesso militare-industriale degli Stati Uniti, il più pericoloso gruppo di uomini esistente al mondo

Sono stupito che a un convegno sui pro-

getti per il futuro non abbiate invitato nemmeno un relatore di età inferiore ai trent'anni, ovvero la categoria di individui che vivrà più degli altri questo futuro. Sono contento che alcuni giovani abbiano provato ad abbattere le porte di questo simposio, perché è veramente negativo che a essi non sia stato permesso di entrare... Il vostro programma accenna agli obiettivi nazionali di sviluppo urbano, all'educazione permanente e al miglioramento della qualità della vita degli individui. Vorrei aggiungere un altro essenziale traguardo, ossia rianimare la democrazia americana; e due minimi ma indispensabili traguardi internazionali, ovvero salvare la maggioranza dell'umanità dall'approfondirsi della piaga della povertà e assicurare la sopravvivenza dell'umanità come specie. Questi obiettivi esigono realmente i più elevati livelli di ricerca e sperimentazione, ma non certo da parte vostra. Voi siete persone inadeguate a causa della vostra impostazione, della vostra esperienza pratica, dei vostri impegni, del vostro



Paul Goodman in una delle tante conferenze che tenne negli anni Sessanta in tutti i campus americani durante la contestazione studentesca. Le sue idee originali influenzarono personaggi come Ivan Illich e Noam Chomsky.

reclutamento, della vostra propensione morale. Voi siete il complesso militare-industriale degli Stati Uniti, il più pericoloso gruppo di uomini esistente al mondo, perché non solo alimentate le nostre disastrose politiche, ma le determinate con la vostra potente lobby, espandendo oltretutto un pessimo uso delle intelligenze, delle risorse e delle energie lavorative tale da rendere veramente difficoltoso il cambiamento... Voi e i vostri simili in Europa e in Russia avete imposto la vostra tecnologia seducendo le élite locali, corrompendole attraverso l'acculturazione occidentale e infine armandole; in verità spesso usandole come un mercato protetto per armi obsolete. Avete così spinto i loro paesi in una devastante spirale inflazionistica, inducendoli a una convulsa urbanizzazione che ha prodotto un aumento di malattie e indigenza. Avete in tal modo disgregato gli antichi modelli sociali, svilito le loro culture e fomentato le guerre tribali... Li avete cioè sistematicamente attirati nell'orbita conflittuale delle grandi potenze... La sopravvivenza della specie umana, in una condizione minima di civiltà, richiede invece un disarmo radicale, e ci sono diverse modalità politiche percorribili per realizzare questo obiettivo, se solo lo volessimo...

Avventura corrotta

Come ha dimostrato Jerome Wiesner, diversi aspetti della vostra politica [di deterrenza] hanno accresciuto l'insicurezza anziché diminuirla. Ma questo va del resto incontro al vostro interesse. Anche nella presente situazione di rivalità tra Stati-nazione, è stato considerato da Marc Raskin, membro del National Security Council, che i reali bisogni della nostra difesa potrebbero costare meno di un quar-

to del budget stanziato... Ma voi avete persino corrotto l'avventura umana nello spazio con progetti di armamento delle piattaforme orbitanti. Nonostante noi si sia tra le grandi potenze quella più armata e più protetta dal punto di vista territoriale, siamo anche quelli che spendono in armamenti più di ogni altra nazione... Il che mi porta a parlare degli effetti che questo ha sull'economia. La ricchezza di una nazione dovrebbe provvedere a fornire beni e servizi, dando la priorità ai bisogni essenziali... Si deve conseguire un'equa condivisione su tutto il territorio e nessun gruppo deve essere emarginato dalla società.

Economia distorta

Ma voi avete distorto la struttura dell'economia sensata. Dal 1945 metà dei nuovi investimenti se ne sono andati per la vostra tipologia di prodotti, non sottomesa al mercato, né controllata dal Congresso. Quest'anno l'86% del denaro per la ricerca è stato destinato alle vostre armi e ai vostri missili. In buona sostanza il 20% dell'economia è direttamente dipendente dai vostri progetti. I profitti di questi vostri progetti non sono certo distribuiti equamente: avvantaggiano certi gruppi, mentre altri ne sono tagliati fuori... Alcune zone del paese risultano pesantemente favorite (specialmente Dallas e Pasadena) e altre sono invece chiaramente penalizzate. Il benessere pubblico è stato trascurato. Uno smisurato numero di menti sono state distolte da ben più utili invenzioni. E ancor peggio, avete supportato con entusiasmo un'economia essenzialmente mercantile che misura la salute dell'economia e stima lo sviluppo in termini di astratto prodotto nazionale lordo invece di curare concretamente i bisogni umani... Intervendendo pesantemente nel circuito

educativo, voi avete anche qui spezzato le normali strutture. I grandi complessi universitari sono stati largamente finanziati dai vostri programmi, con il risultato che le facoltà risultano sbilanciate: il vostro tipo di individui si mostra inadatto a partecipare alla comunità degli studenti. Il misterioso e affascinante dialogo della scienza con l'ignoto risulta imbrigliato dai vostri meschini progetti militari... Tuttavia i bisogni educativi della nostra società previsti per il futuro richiedono metodi e mentalità davvero differenti. Il problema è piuttosto come aiutare i giovani a crescere liberi e creativi in un mondo socialmente complicato e scientificamente avanzato piuttosto che sottoporre la gioventù a giudizio...

La crescita disordinata delle periferie

Ritorniamo alla questione urbana. Prima di tutto ci sono settori della pianificazione urbana (costruzioni, inquinamento, organizzazione dei trasporti) dove le vostre capacità non si sono dimostrate per nulla originali. Oltretutto sono state proprio le vostre società che hanno venduto in modo eccessivo macchine e aerei, inquinato l'aria e l'acqua, e ostacolato tutto con rimedi di poco conto; non ritengo dunque che voi possiate essere ritenuti affidabili in tale ambito. I due principali problemi da affrontare nel presente e nel futuro in questo campo sono comunque di differenti tipologie. Il primo è quello di ridurre l'urbanizzazione e i quartieri ghetto... La seconda questione riguarda la necessità di risolvere i problemi urbani diminuendo il senso di impotenza, l'alienazione, il disagio mentale e le devianze. Al fine di raggiungere questo obiettivo la strada corretta è quella di creare una decentralizzazione dell'amministrazione, un sistema di



Fotomontaggio antimilitarista lanciato su internet quando è scoppiata la guerra in Iraq nel marzo 2003.

solidarietà sociale, una buona scolarizzazione e una ridefinizione del territorio. Questa ricostruzione di un tessuto comunitario al fine di ottenere un maggiore livello di solidarietà e iniziativa dal basso spesso implica il rischio dell'inefficienza tecnica e di una conflittualità da gestire. E questo non è certo il vostro stile, la vostra linea. Voi volete, invece, concentrare potere e capitale...

Psicologia puerile

Per essere sinceri i vostri programmi sono solitamente infarciti di concettualizzazioni psicologiche, politiche e morali davvero puerili. C'è indubbiamente un grande bisogno di fare ricerca per uscire dalla situazione in cui siamo, ma probabilmente i migliori requisiti per riuscirci potrebbero

averli i piccoli coltivatori, le donne nere, gli attivisti politici, gli studenti con i capelli lunghi e altre figure più sagge. Non certo voi. Voi siete semplicemente produttori di raffinati strumenti da guerra...

Un ulteriore problema è come accrescere la cultura scientifica e tecnica di tutta la popolazione, e qui la vostra presa imperialistica sui fondi per la ricerca e lo sviluppo e sul sistema educativo ha provocato danni incommensurabili. Si è visto che la parte del leone è giocata da poche grandi aziende e da poche grandi università, sebbene nei fatti molte delle innovazioni importanti, probabilmente più della metà, vengono ancora da piccole aziende indipendenti... Se i fondi fossero distribuiti in modo più ampio, probabilmente ci sarebbero più scoperte e invenzioni, e cosa ancora più importante ci sarebbe un più ampio numero di persone dotate di competenze scientifiche.

Battere la gran cassa

Benché a voi piaccia battere la gran cassa per una manciata di oggetti socialmente utili, il vostro operato è, nel complesso, notoriamente dannoso; ad esempio quando dopo un paio d'anni buttate 5 miliardi di dollari per modificare il progetto di un sottomarino...

Facendo man bassa dei contributi, voi limitate gli ambiti della scoperta e dell'innovazione, creando un'illusione di determinismo tecnologico, come se ci dovessimo sviluppare in un certo modo. Ma se avessimo destinato i nostri cervelli e i nostri soldi a creare auto elettriche, noi ora vorremmo avere auto elettriche; se ci fossimo concentrati sull'agricoltura intensiva, noi ora saremmo pronti a scoprire che è la più efficiente, e così via. Nell'accaparrarvi i fondi voi siete disonesti: il

90% dei fondi per la ricerca e sviluppo sono infatti destinati alla produzione, che come imprenditori dovrete invece pagare di tasca vostra...

Tono moralistico

Queste osservazioni sono state certamente dure e moralistiche. Nessuno di noi è un santo, e di norma mi vergognerei a usare un tono simile. Ma voi siete i produttori del napalm, delle bombe a grappolo e degli aerei che distruggono le piantagioni di riso. Le vostre armi hanno ucciso centinaia di migliaia di persone in Vietnam e voi ucciderete centinaia di migliaia di persone in altri Vietnam. Io sono sicuro che molti di voi ammetterebbero che la gran parte della azioni da voi intraprese è abietta e dannosa. Ma poi aggiungereste che questo è necessario per difendere lo stile di vita americano – a casa e all'estero – e che, di conseguenza, non potete fare altrimenti.

Campi di concentrazione

L'aria sta diventando simile a quella che si respirava alla vigilia del ritiro francese dall'Algeria, compresa la stessa coalizione di giovani, intellettuali e algerini (o neri). La domanda è la seguente: la struttura americana è talmente ricca e tecnologicamente potente che il suo governo può fare a meno della legittimità? Io non lo so. Tuttavia, a parte il fatto che il NLF [Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud] e i nord-vietnamiti continuano a resistere e a contrattaccare (e il loro popolo e il nostro continuano a morire), l'opinione pubblica americana ha finalmente iniziato a cambiare opinione orientandosi nettamente a favore del ritiro...

Molti giovani temono, in modo giustificato, che se fermiamo la guerra, un gran numero di americani si addormenterà nuovamente dal punto di vista politico ed etico. Ma anche loro, come tutti noi, vogliono fermare la guerra in Vietnam. Ci sono poche persone così fanatiche nei confronti della sollevazione a livello mondiale che desiderano che quel male continui affinché ne possa scaturire un vantaggio. Secondo me devono rendersi conto che non è possibile rifondare la società moderna né con l'appoggio di una frazione del 10% della popolazione nera né con quello dei paesi del Terzo Mondo governati dai Ben Bella, dai Nasser, dai Mao, dagli Nkrumah, dai Sukarno e dai loro epigoni. Non è questa l'anima del nuovo umanesimo. Ad esempio, coloro che a Berkeley si sono battuti per non essere sottoposti a processo dovrebbero riflettere bene sul libretto rosso del presidente Mao. E quelli che vogliono fare l'amore ma non la guerra, e che tuttavia si ripromettono di imitare Che Guevara nelle città americane, dovrebbero chiedersi quali sarebbero le tecniche di guerriglia adeguate in un contesto ad alta tecnologia: l'avvelenamento dell'acqua, i sabotaggi nella metropolitana, le interruzioni di energia elettrica a New York e Chicago? È questo ciò che si prefiggono? Peraltro, io non credo che i giovani si addormenteranno di nuovo. Sono passati attraverso esperienze significative, e si sono trovati l'un l'altro. Sta qui il potenziale per una sorta di internazionale giovanile. La cosa ancora più significativa è che gli attuali sistemi di potere mondiali non sono adatti alle condizioni moderne, e questo diverrà sempre più evidente. Se i giovani continueranno la loro lotta e le loro sperimentazioni innovative, se studieranno in maniera professionale cosa dovrebbe essere fatto con la nostra tecno-

logia ed ecologia, con le nostre abitudini e strutture autoritarie, con il nostro unico mondo, essi gradualmente riusciranno a dar forma a un buon patrimonio da ereditare. E dato l'estremo potere e l'estrema complessità dei sistemi esistenti che vogliono cambiare, venti anni sono un tempo troppo piccolo per ipotizzare qualcosa di meglio.

Più di 300 partecipanti non hanno applaudito a queste mie osservazioni, ma ci sono stati applausi piuttosto fragorosi da parte di un paio di dozzine. Dopo l'intervento, diverse persone mi hanno avvicinato dicendomi a tu per tu: "Grazie per aver avuto il coraggio" o, in modo più eloquente, "Questi ragazzi qui fuori hanno ragione. Mio figlio sta facendo la stessa cosa a Boston, nell'Ohio, etc.". Il presidente della sessione, Charles Herzfeld dell'ITT, si è sentito obbligato a esclamare: "L'osservazione sul fatto che noi stiamo commettendo un genocidio in Vietnam è oscura".

Con più ironia il direttore del convegno, un uomo cortese e intelligente, si è scusato con i partecipanti per averli esposti a me, cosa che per lui era stata uno stress terribile in quanto naturalmente aveva visto il testo del mio intervento in anticipo. Alla fine ce ne andammo da un'uscita che dava su un'altra strada, e io mi ricongiunsi con la ben più gradevole compagnia dei giovani picchettatori, che a quel punto erano seduti con le loro schiene schiacciate contro le porte dell'auditorium, circondati dai caschi bianchi. Io risposi alle loro domande sulla riunione e poi ci disperdemmo.

**Traduzione di Pierpaolo Casarin
e Pasquale Finaldi**

Louise Michel, cento anni dopo

di Francesco Codello

Louise Michel, l'eroina della Comune di Parigi, nota a tutti gli storici del movimento operaio e rivoluzionario, nasce a Vroncourt (Haute-Marne) il 29 maggio 1830 dall'unione di un castellano, Charles-Etienne Demahis (ma più verosimilmente da suo figlio) con la sua giovane serva Marianne Michel. La sua infanzia, ricca di stimoli culturali e artistici, trascorre fra le mura del castello, dove coltiva alcune sue passioni: suona il piano, dipinge, sviluppa il suo amore per la natura e gli animali e, soprattutto, si cimenta con la scrittura intrattenendo una corrispondenza persino con Victor Hugo, il quale le dedicherà una poesia dal titolo *Viro Major*. Scrive molto, persino una storia universale che però non porterà a termine. Dalle pagine di *Parole di un credente* di Lamennais, che legge sempre da giovane, rimane fortemente impressio-

nata tanto da piangerne, come da sua stessa ammissione, e da sviluppare una particolare sensibilità per la causa dei diseredati, scoprendo fin da qui una vocazione all'impegno sociale. Nel 1852 si diploma come istituttrice a Chaumont intravedendo già da studente i limiti di un sistema scolastico e didattico scarsamente motivante, gerarchico, mnemonico, poco disponibile ad accettare le intelligenze più creative e i profili mentali più divergenti. Il primo gennaio del 1853 Louise Michel riesce ad aprire la sua prima scuola alternati-

va per giovani nella casa "Causelle" ad Audencourt. Gli allievi, figli di contadini del luogo, pagano una retta di un franco al mese. Si tratta di un'esperienza davvero diversa perché le classi sono miste e le metodologie didattiche applicate allo studio delle varie scienze fondate sull'esperienza e sull'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, tra fare e pensare. Vengono installati un vero gabinetto scientifico, una voliera per animali in un giardino attrezzato a uso didattico, un piccolo museo geologico e un ampio spazio per il gioco. Adorata dai bambini, Louise viene però osteggiata dalle autorità locali, civili e religiose, perché il suo insegnamento laico è considerato un pericolo per la Chiesa e per l'Impero. Tuttavia l'ispettore del luogo, Fayet, la protegge perché coglie la sostanza dei suoi metodi e la sua profonda umanità, anzi se ne innamora, senza però essere ricambiato in quanto la nostra istituttrice non accetta di legarsi a un ruolo tradizionale di moglie e madre. Finita questa esperienza si trasferisce dapprima alla periferia di Parigi, poi nuovamente ad Audencourt, poi a Clermont,

Anniversari



Raffigurazione dell'arresto di Louise Michel dopo la drammatica conclusione della Comune di Parigi del 1871, della quale fu una dei maggiori protagonisti. Quattromila comunardi vennero condannati alla deportazione, di cui mille verso le destinazioni più lontane come la Nuova Caledonia, e tra questi appunto la Michel.

infine a Millières (sempre nell'Haute-Marne), rimanendovi circa due anni ma sempre col desiderio di stabilirsi a Parigi. In queste cittadine Louise Michel continua instancabile la sua opera di insegnante, finché, grazie all'aiuto di Fayet, riesce a trasferirsi come supplente a Parigi, dove va ad abitare presso la pensione della signora Volier a Parigi. Qui stringe una duratura amicizia con alcune insegnanti, in particolare con Julie Longchamp, facendo una vita felice, serena, un po' bohémienne e costruendo un rapporto stretto e affet-

tuoso con la proprietaria della pensione che, ormai vecchia, ha bisogno di lei. Riesce finalmente a concretizzare il suo sogno di aprire un proprio pensionato, e nel frattempo si rende conto di dover perfezionare la propria cultura pedagogica. Si iscrive infatti a un corso di istruzione popolare, diretto da alcuni ferventi repubblicani e qui studia le diverse discipline che completano la sua preparazione. In questo ambiente sviluppa anche le sue idee femministe e rivoluzionarie che si inseriscono in un contesto culturale, come quello francese di questi anni

Sessanta che precedono la Comune di Parigi, particolarmente attento alle problematiche educative e a quelle dell'istruzione laica e per tutti.

Louise Michel non si limita però al sostegno della causa della laicità nella scuola ma coglie anche la necessità di innovare la didattica, di sviluppare l'istruzione integrale, la sperimentazione scientifica, l'uguaglianza tra i sessi, rompendo in modo radicale con gli schemi tradizionali e osando in modo più convinto nella sperimentazione di forme sempre più libertarie di educazione alternativa e rivoluzionaria. In particolare la sua attenzione e il suo impegno si dirigono verso l'affermazione dei diritti delle donne, convinta com'è che se il proletario è lo schiavo della società, la donna è la schiava del proletario.

Grazie all'applicazione di questi principi la sua scuola diviene, con circa duecento allievi, la più importante di Montmartre. Si occupa di alunni e bambini handicappati e con lo pseudonimo di Enjolras pubblica un opuscolo in difesa del diritto di questi ragazzi, facendosi precursore di una pedagogia speciale diretta al

recupero di questi bambini "diversi". Al contempo sottolinea l'importanza e il valore educativo e affettivo che hanno gli animali e diviene una convinta vegetariana.

Durante la breve stagione della Comune di Parigi alterna l'impegno sulle barricate con l'attività concreta e organizzativa del rinnovamento dell'istruzione pubblica secondo i principi del socialismo federalistico e libertario. Diviene così una delle figure più importanti e significative del movimento operaio e rivoluzionario non solo francese e uno dei simboli di quella straordinaria esperienza di autogestione libertaria. In particolare, durante il periodo repubblicano la

sua azione in ambito educativo si distinguerà per i principi di laicità nella scuola, l'introduzione di metodi didattici assolutamente innovativi, il rifiuto della morale dei premi e dei castighi, l'ampliamento dell'assistenza alle donne e ai bambini nella promozione concreta della loro dignità, il collegamento con il mondo del lavoro e dell'esperienza concreta, la riscrittura dei contenuti dell'istruzione stessa.

Con la sconfitta del movimento rivoluzionario viene imprigionata dalle forze imperiali e condannata alla deportazione in Nuova Caledonia il 16 dicembre del 1871.

Il 10 dicembre del 1873, dopo quattro mesi di viag-

gio, sbarca in Nuova Caledonia, avendo ormai maturato in modo definitivo le sue convinzioni anarchiche. Qui si preoccupa subito di aprire una piccola scuola per i figli dei deportati, con pochi mezzi ma con tutta la tenacia che le è congenita. Louise Michel non si accontenta però del suo impegno educativo e, cercando di non comportarsi da colonizzatrice, decide di studiare la cultura e la lingua degli indigeni penetrando a fondo le tradizioni e le sensibilità delle popolazioni canache. Con questo spirito e con questa attenzione, si differenzia anche dagli altri deportati incapaci di trasferire in modo vero e sostanziale quei valori che così accesa hanno sostenuto in patria. Louise arriverà a considerare i canachi come gli esseri umani effettivamente più sfruttati e si adopererà con tutti i mezzi per sostenerli nella loro lotta di emancipazione. Lo stesso atteggiamento e lo stesso impegno profondo nei confronti della loro istruzione, basandosi su una metodologia in grado di valorizzare e recuperare le loro tradizionali conoscenze a partire dalla concreta realtà della loro vita quotidiana. Infatti capisce



A differenza degli altri deportati, la Michel avrà stretti rapporti con la popolazione indigena della Nuova Caledonia, i Kanak. Si veda a questo proposito l'articolo uscito sul Bollettino n. 14 nella sezione "Album di famiglia".

che deve partire dal loro connaturato senso musicale, dal loro spontaneo linguaggio del corpo, insomma dai vissuti concreti e reali, e su questi edificare un corretto e coerente processo di apprendimento. Con i canachi anticipa il metodo globale per l'apprendimento della lettura, insegna l'algebra al posto dell'aritmetica, poiché essi non posseggono alcuna nozione di grandi numeri. A seguito dell'amnistia, l'11 luglio del 1880 si imbarca accompagnata da una folla commossa venuta a salutarla, promettendo di ritornare al più presto. All'arrivo a Parigi riceve un'accoglienza entusiasta e subito ricomincia la sua azione militante a causa della quale viene nuovamente arrestata e rinchiusa nella prigione di Clermont. Qui vede rifiutata la sua richiesta di poter insegnare nella scuola del carcere e di poter ritornare in Nuova Caledonia. Graziata nel gennaio del 1890, dopo qualche mese, nel maggio del medesimo anno, deve riparare in Inghilterra per evitare nuovamente la repressione statale. A Londra, sostenuta dal locale gruppo anarchico, fonda nel dicembre del 1892 la "International

School", a Fitzroy Square, per i figli dei numerosi rifugiati politici. Ma le caratteristiche decisamente libertarie di questa esperienza e la vasta eco che riscuote il suo insegnamento così innovativo, allarmano le autorità che emettono tra il 1892 e il 1893 un provvedimento di chiusura con una banale scusa tipica delle provocazioni poliziesche. Questa scuola è la prima di impronta libertaria che nasce in Inghilterra e sarà di stimolo a un movimento educazionista decisamente importante che sarà attivo negli anni successivi. Rientrata in Francia riprende la sua intensa attività sovversiva e propagandista a favore della causa di emancipazione dei più poveri sostenendo, tra l'altro, negli anni 1897-1898, quel movimento libertario in ambito educativo che si sta diffondendo in tutta Europa sotto l'influenza della Ligue d'Enseignement libertarie. Ciò continuerà fino alla sua morte, il 9 gennaio 1905. Il suo funerale sarà l'ennesima dimostrazione popolare di affetto e stima nei confronti di questa unica e straordinaria rivoluzionaria.

CONVEGNO

In concomitanza con il centenario della morte, a Marsiglia è stata organizzata dal CRDP una settimana dedicata a Louise Michel intitolata *Omaggio a una donna eccezionale*. Qui di seguito riportiamo i momenti più significativi che fanno capire la notorietà di cui ancor oggi gode in Francia la "vergine rossa".

10 gennaio 2005: interventi di Claire Auzias, *LM, féministe?*, e di Régine Goutalier, *LM et la Nouvelle Calédonie: histoire et mémoire*.

11 gennaio 2005: proiezioni per le scuole di documentari didattici sulla Comune di Parigi.

12 gennaio 2005: proiezione di filmati attuali e d'epoca su Louise Michel, tra cui *La Commune* (1913) di Armand Guerra [vedi Bollettino 18] e *Louise Michel, la vierge rouge* di Roger Viry-Babel.

13 gennaio 2005: letture di poesie, canzoni e testi teatrali dedicati a Louise Michel, tra cui *Louise Michel ou les œillets rouges*, pezzo teatrale per attori e marionette.

Per evidenti ragioni anagrafiche stanno lentamente scomparendo gli ultimi protagonisti di quell'epoca storica che ha visto il succedersi di scontri sociali e ideologici di enorme portata come la rivoluzione spagnola, la lotta antifascista e la resistenza al nazifascismo. Muoiono i testimoni, ma spesso ci lasciano, attraverso le parole e le immagini, la memoria di quelle esperienze fondamentali che hanno spesso influenzato in maniera indelebile la loro vita successiva.

Qui ricordiamo quattro protagonisti – due spagnoli, uno svizzero e un tedesco – che ben rappresentano quella generazione, che è stata capace di lottare con determinazione e generosità.

Antonio Téllez Solà, l'Erodoto della resistenza antifranchista

di Stuart Christie

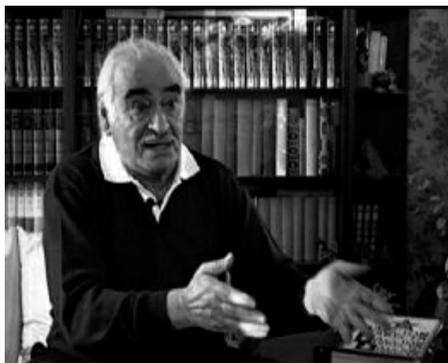
Antonio Téllez Solà, morto a Perpignan il 27 marzo 2005 all'età di 84 anni, era uno degli ultimi sopravvissuti di quella generazione che aveva combattuto per abbattere la dittatura di Franco. Ma era anche uno dei primi storici che aveva raccontato la guerriglia urbana e rurale che aveva fatto seguito alla guerra civile del 1936-39, incarnando così, con le sue azioni e i suoi scritti, il rifiuto di arrendersi alla tirannia.

Figlio di un ferroviere, era nato a Tarragona il 18 gennaio 1921 e aveva maturato idee radicali già nell'ottobre 1934 durante l'insurrezione delle Asturie, fallita per il mancato appoggio delle organizzazioni sindacali attive all'esterno di quella regione mineraria. Il 19 luglio 1936, quando i lavoratori – questa volta uniti – riuscirono a contrastare il colpo di Stato militare contro la neonata Repubblica di sinistra,

Téllez si trovava a Lerida dove si unì subito alle Juventudes Libertarias, l'organizzazione giovanile anarchica, gettandosi in modo totale nella lotta antifascista in difesa della rivoluzione sociale. Nelle fasi finali della Repubblica, Téllez, a quel punto diciottenne, entrò nelle file dell'esercito combattendo su vari fronti

fino al febbraio 1939, quando con altre migliaia di antifranchisti fu costretto ad andare in esilio in Francia. Qui venne internato per un anno nel campo di concentramento di Septfonds e poi per sei mesi nel campo di Argeles sur Mer, due dei diversi campi in cui i francesi rinchiusero gli esuli spagnoli che si erano opposti per tre anni al fascismo. Fuggito dall'ultimo campo alla fine del 1940, confluì nel *maquis* unendosi a una banda di partigiani spagnoli, operante nell'Aveyron e inquadrata

Memoria
storica



Antonio Téllez, negli anni Novanta mentre viene intervistato nel suo immenso, e a quanto raccontano sorprendente, archivio.

nella IX Brigata delle Forze francesi dell'Interno, che resisterà fino alla Liberazione nel 1944.

Nell'ottobre di quell'anno, Téllez prese parte alla mal congegnata invasione della Spagna franchista da parte di circa 6.000 repubblicani riuniti nelle fila della Unión Nacional Española di ispirazione comunista. Questa invasione, avvenuta attraverso le valli Arán e Ronçal dei Pirenei, sarà comunque una delle prime operazioni lanciate dalla resistenza spagnola contro il regime di Franco. Dopo il fallimento di questa azione, con la sconfitta nella battaglia di Salardú, Téllez tornò in Francia, a Toulouse, dove organizzò un deposito clandestino di armi per sostenere la futura guerriglia. Per un biennio Téllez fece parte del secondo comitato peninsulare della Federazione Iberica della Gioventù Libertaria (FUL), tenendo i contatti con il movimento anarchico all'interno della Spagna. Ma già nell'aprile 1946 si dimetteva da ogni carica organizzativa e girava clandestinamente la Spagna per tre mesi per prendere contatti diretti con i gruppi di guerriglia. Tuttavia non riusciva a costruire una rete di supporto

logistico e finanziario a loro favore per l'ostilità alla lotta armata mostrata dal Comitato nazionale in esilio della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), con sede a Toulouse. Frustrato dalle tensioni con la direzione sindacale e dalle manovre politiche in atto, Téllez preferiva trasferirsi a Parigi, dove avrebbe lavorato come giornalista alla Agence France Presse dal 1960 al 1986, anno in cui sarebbe andato in pensione, trasferendosi prima a Ceret, sui Pirenei, e infine a Perpignan.

Durante il suo periodo parigino Téllez collaborò alla stampa anarchica. Ma già dal 1954 gli fu chiaro che lo scopo della sua vita era raccontare le storie di quei personaggi leggendari della resistenza anarchica antifranchista: Francisco Sabaté Llopart, José Luis Facerias, Wenceslao Gimenez Orive, Francisco Denis, Raul Carballeira, Marcelino Massana Bancells, e di tanti altri attivi a nord in Catalogna, Aragona, Asturie e Galizia, e a sud in Andalusia, passando per il Levante e l'Estremadura.

Ho incontrato Téllez per la prima volta a Parigi nel 1973. Mentre mi trovavo nella prigione di Brixton mi aveva inviato una copia della biografia di Francisco Sabaté che aveva appena pubblicato (e che io ho tradotto in inglese). Dopo essere stato rilasciato, lo andai a visitare per discutere del libro, che aggiornava costantemente. E da lì è nata una solida amicizia. Il suo archivio personale era immenso, e il suo appartamento, che si affacciava sul cimitero di Père Lachaise, era stracolmo di scatole, faldoni, album di fotografie... Quello che era riuscito a raccogliere in un ambito di ricerca difficile come la lotta clandestina, portata avanti oltretutto da militanti molto individualisti, era davvero straordinario. Ne ho avuto un esempio concreto quando presentai Téllez a

Octavio Alberola, che era stato il coordinatore di Defensa Interior nell'epoca in cui questo gruppo anarchico clandestino aveva organizzato, tra il 1962 e il 1966, alcuni tentativi di attentare alla vita di Franco. I due non si erano mai incontrati personalmente, e Alberola rimase di stucco quando Téllez tirò fuori da una scatola riposta sull'armadio i piani per l'attentato contro Franco progettato nel 1963 a Puente de los Franceses, vicino all'Oriente Palace di Madrid. Non ci disse mai come li aveva reperiti.

La produzione letteraria di Téllez, edita e inedita, è enorme e copre il periodo che va dalla vittoria di Franco, il 1° aprile 1939, alla sua morte avvenuta il 20 novembre 1975, e oltre. Due erano gli obiettivi che perseguiva. Innanzi tutto, raccontare e tramandare la storia di quegli uomini generosi che non avevano ceduto a compromessi, dedicando la propria vita ad abbattere un sistema iniquo e a liberare la Spagna dalla dittatura. Ma soprattutto Téllez voleva testimoniare che un individuo non è mai impotente, perché ha sempre la possibilità di ribellarsi e di difendere la propria idea di giustizia, anche nelle situazioni più difficili e sfavorevoli.



Un giovane Tellez (a sinistra) in conversazione con Cipriano Mera, leggendario "generale" anarchico della guerra civile spagnola.

Bibliografia

A Guerrilla antifranquista de Mario de Langullo, O Pinche, [Vigo?], Edicions Anosaterra, [2000].

Apuntes sobre Antonio García Lamolla y otros andares, con un recuerdo del mismo por José Peirats, Vitoria, Asociación Isaac Puente, 1992.

El MIL y Puig Antich, Barcelona, Virus, 1994.

Facerías: guerriglia urbana in Spagna, Ragusa, La Fiaccola, 1984.

Historia de un atentado aéreo contra el General Franco, Barcelona, Virus, 1993.

La guerriglia urbana in Spagna: Sabate, Ragusa, La Fiaccola, 1972.

La guerrilla urbana I: Facerías, París, Ruedo Ibérico, 1974.

La guerrilla urbana en España: Sabaté, París, Belisbaste, 1972.

La lucha del movimiento libertario contra el franquismo, Barcelona, Virus, 1991.

La red de evasión del grupo Ponzán: anarquistas en la guerra secreta contra el franquismo y el nazismo (1936-1944), Barcelona, Virus, 1996.

Sabaté, Stuttgart, Commune, 1982.

Sabate, guerrilla extraordinary, London, Cienfuegos Press, 1974.

Sabate: Guerrilla urbaine en Espagne (1945-1960), Toulouse, Repères-Silena, 1990.

Sabate: Guerrilla urbana en España (1945-1960), Barcelona, Virus, 1992.

Testate alle quali ha collaborato

Atalaya (1957-1958), Ruta, Solidaridad Obrera (Parigi), CNT, Bicicleta, Cultura Libertaria, Polémica, Historia Libertaria

Opere inedite

1) *Guerrilla in Galicia - Mario Rodríguez Losada (O Pinche, O Langullo)*.

2) *Atalaya*.

3) *Notas para un eventual ebozo biográfico de José García Tella*.

Addio al partigiano tedesco

di Virgilio Galassi

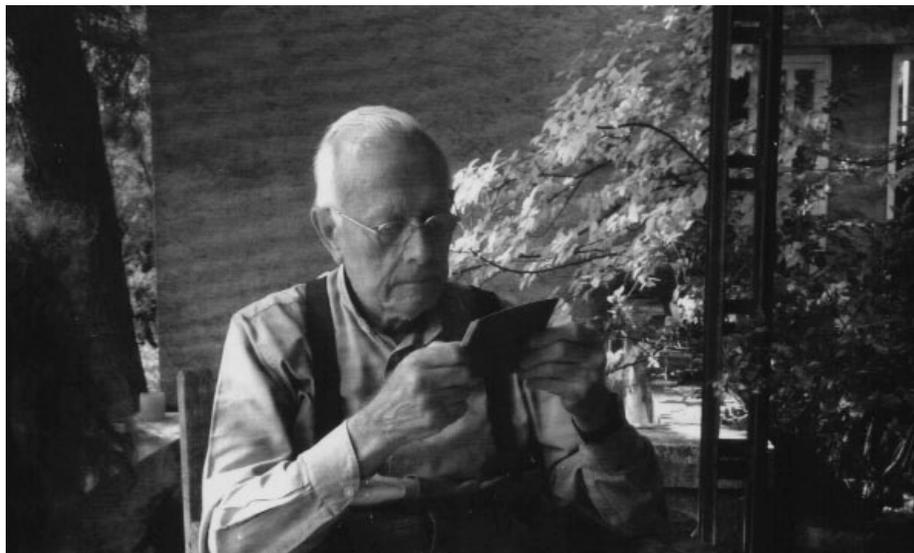
Hans Deichmann nasce nel 1907 in una famiglia dell'alta borghesia di Colonia, padre banchiere. Antinazista, mai militare, sempre in borghese, civile, libero; oppositore anomalo, inventivo, anarchico occasionale, amico di anarchici in Italia, e in Inghilterra, come Vernon Richards e il gruppo di Freedom, e loro sostenitore per decenni.

Durante la guerra collabora con gli alleati, informandoli della località – Pedemuende, sul confine con la Danimarca – dove i tedeschi stanno costruendo la Vergeltungswaffe; cosicché il bombardamento inglese della fabbrica di missili ne ritarda di diversi mesi l'impiego su Coventry.

In Italia, con un incarico civile conferito-

gli dai tedeschi, quando può ne ritarda, sabota, ordina, programmi, piani, talora col pretesto di migliorarli; con iniziative autonome, o in collaborazione con Giustizia e Libertà.

Qualche episodio: organizza il sequestro – non riuscito – di un funzionario tedesco in cambio della libertà di un partigiano; su una tradotta blindata di lavoratori italiani destinati alla Germania, fa salire un fabbro – fornendogli di sua mano gli strumenti – che sblocca le porte del treno, così che all'arrivo a Bolzano la metà dei passeggeri è scomparsa; d'accordo con il responsabile dell'anagrafe di Roma, rallenta a non finire la stesura dell'elenco dei giovani di leva richiesto dal comando



Hans Deichmann nel giorno del novantesimo compleanno, foto scattata nella sua casa di Bocca di Magra, dove si è spento il 6 dicembre 2004.

tedesco, per cui all'arrivo degli alleati il lavoro è ancora agli inizi. Quando gli capitava di raccontare qualche sua impresa, lo faceva come se riferisse la trama di un film visto la sera prima, o quella di un vecchio libro su cui restava solo da sorridere.

Curioso di ogni iniziativa politica o sociale che si distinguesse per originalità e serietà, che fosse fondata sul lavoro, non sulle chiacchiere, se ne interessava, vi partecipava, contribuiva a sostenerla finanziariamente. Senza mai farlo – ufficialmente – a suo nome, ma tirando fuori una fantomatica, quasi magica fondazione; della quale, probabilmente, proprietario era solo lui. Così è stato con Danilo Dolci, così per decenni con il Centro Educativo Italo Svizzero, nel quale hanno lavorato tanti compagni e compagne, da Pio Turrone a Carlo Doglio, da Antonio Scalorbi a Lina Zucchini, a Diana Cenni. Dopo il 1945, in Germania, membro di un tribunale per la denazificazione del

paese, per non passare da giudice, pur obiettivo e comprensivo qual era, ad accusato di tradimento della patria, decide di venire in Italia accettando l'offerta di un lavoro nel campo chimico.

Amava gli italiani anche per quei loro difetti universalmente noti, la leggerezza, il disimpegno, l'incostanza, la flessibilità, la disobbedienza, l'inutile clamore e l'improvviso silenzio: difetti che possono diventare pregi. Un mondo così diverso, opposto alla rigidità teutonica, nella quale gli era capitato di nascere e passare tanta parte della sua vita; rigidità di un popolo sulle cui virtù, tanto ammirate, soleva sorridere, quando non le derideva, con dispiacere.

Per conoscere direttamente Hans Deichmann, si può leggere, di lui, *Oggetti*, seconda edizione marzo 2000, per i Libri Scheiwiller; oppure *Gegenstaende*, 1996, Deutscher Taschenbuch Verlag; ausgezeichnet mit dem Geschwister-Scholl-Preis 1996.

Pepita Carpena, da Mujeres Libres al Cira-Marseille con lo stesso entusiasmo

Abbiamo conosciuto Josefa Carpena Amat (1919-2005), a tutti nota come Pepita, già negli anni Ottanta, quando era un'indomita sessantenne piena di energia che ci parlava della rivoluzione spagnola come se fosse finita appena ieri. Nel 1986, per il cinquantesimo anniversario della rivoluzione, l'avevamo invitata a Milano a un convegno organizzato dal nostro centro studi per parlare della sua esperienza in Mujeres Libres, l'organizzazione femminile della

CNT alla quale era iscritta in quegli anni gloriosi. E ce ne ha parlato con una vivacità che ci ha fatto capire come non si stesse parlando dei ricordi nostalgici di una donna attempata bensì della memoria fresca di una militante che quella esperienza se l'è portata dietro per tutta la vita, dalla Barcellona degli anni Trenta alla Marsiglia di oggi. Qui diamo qualche nota bio-bibliografica di Pepita che ci hanno segnalato i suoi compagni del Cira-Marseille.



Una sorridente Pepita ripresa nei locali del CIRA-Marseille, di cui è stata responsabile dal 1988 al 1999.

Catalana, Pepita nasce in una famiglia operaia e ben presto milita nella CNT partecipando alle attività sia della federazione giovanile (FIJL) sia della federazione femminile: Mujeres Libres, una novità nel panorama libertario iberico, ampiamente discussa nel movimento e non da tutti condivisa. La vittoria franchista la costringe come molti altri a rifugiarsi in Francia, dove trascorrerà, appunto a Marsiglia, il resto della sua vita. Dapprima attiva nel movimento iberico in esilio, con il tempo partecipa sempre più alle attività del movimento locale e in particolare dell'archivio storico del CIRA-Marseille, di cui è coordinatrice dal 1988 al 1999.

Esistono diverse testimonianze scritte e visive della sua vicenda esistenziale. Nel 1992-93 ha scritto in spagnolo le sue memorie, intitolandole *Toda una vida: vivencia*, che verranno poi tradotte in francese con il titolo *Toute une vie: mémoires* (Éditions du Monde libertaire-

Alternative libertaire, Parigi-Bruxelles 2000). In particolare su Mujeres Libres ha scritto due saggi pubblicati in spagnolo in un'opera collettiva, *Mujeres libres: luchadoras libertarias* (Fundación Anselmo Lorenzo, Madrid 1999), e poi anch'essi tradotti in francese come *Mujeres libres: des femmes libertaires en lutte* (Los-las solidarios-solidarias, 2000).

Pepita è stata inoltre intervistata in due filmati dedicati alla rivoluzione spagnola: *Un autre futur* di Richard Prost (1988-1997) e *De toda la vida* di Lisa Berger e Carol Mazer (1986) [vedi Bollettini 8 e 12].

Altri suoi scritti si trovano sparsi nelle tante testate alle quali ha collaborato: "Cenit", "CNT", "Le Combat syndicaliste", "Ideas-Orto", "Solidaridad obrera". In italiano ricordiamo il suo scritto *Avevo sedici anni* apparso sul numero speciale di "Volontà" 2/1996 intitolato *Spagna 1936. L'utopia è storia*.

Ricordo di un ribelle: André Bösiger

Tra i fondatori del CIRA di Losanna c'era anche lui, questo anarchico giurassiano generoso e disponibile che per decenni ha sostenuto le attività di archiviazione e conservazione di quello che è il maggiore archivio anarchico con respiro internazionale. Eppure, come scrivono i suoi compagni nel salutarlo [Bollettino del CIRA n. 61], non erano tanto gli opuscoli che lo interessavano quanto la gente e l'azione diretta. E la sua vita ne è una testimonianza evidente.

Operaio edile, non appena si trasferisce a Ginevra dal natio Jura aderisce alla combattiva Ligue d'Action du Bâtiment (Sindacato dei lavoratori edili) dove, come racconterà, si osserva alla lettera la seguente parola d'ordine: "a cattivo paese, cattivo lavoro". Per due volte viene condannato a un anno di prigione per renitenza alla leva. Ma è in prima fila nella tragica manifestazione antifascista del 9 novembre 1932, quando la polizia spara contro i dimostranti uccidendone

treddici, tra cui il suo migliore amico.

Negli anni successivi lavora intensamente a favore della rivoluzione spagnola, occupandosi in particolare dello stoccaggio dei camion che la solidarietà internazionale invia nella Spagna repubblicana. Camion che trasportano viveri e vestiario per la popolazione, dietro ai quali riesce a dissimulare abilmente strumenti decisamente più offensivi. Presa la mano, continua in questa attività anche durante la seconda guerra mondiale, quando i camion sono invece diretti alla resistenza francese. Il suo supporto ai militanti antifranchisti non viene mai meno, ma non si tira certo indietro quando bisogna far passare la frontiera ai disertori francesi durante la guerra d'Algeria. O quando bisogna far passare la frontiera, nell'altro senso, agli aiuti per i combattenti algerini (tiene i contatti anche con Ben Bella e Michel Raptis, con i quali tra un trasporto e l'altro parla di autogestione).

Poi nasce il CIRA, un'avventura che percorrerà tutta, fino alla fine. Di lui restano una testimonianza scritta – *Souvenirs d'un rebelle* (Canevas, Saint-Imier 1992, poi ripubblicato dal CIRA e tuttora disponibile) – e un film documentario, realizzato nel 1993 da Bernard Baissat e Alexandre Skirda, intitolato *André Bösiger, libertaire jurassien*. Appare inoltre in due documentari sui volontari svizzeri nella guerra civile spagnola, quello curato da Richard Dindo e quello curato da Daniel Künzi. E sono proprio questi filmati a lasciarci di lui in modo vivo "le sue risate, il suo sguardo ammiccante, le sue opinioni appassionate e il suo spirito fraterno".



André Bösiger (22 luglio 1913-13 aprile 2005)

Uno scrittore anarchico in permanente lotta contro il perbenismo borghese

di Hans Müller-Sewing

Jens Bjerneboe nacque il 9 ottobre del 1920, in una famiglia di armatori, a Kristiansand, località della Norvegia meridionale. Trascorse un'infanzia difficile, alle prese con frequenti e dolorose malattie. Era l'ultimo di tre figli di Anna Maria e dell'armatore d'origine belga Ingvald Bjerneboe. Nel corso dell'infanzia passò lunghe giornate da solo, dedicando molto tempo alla lettura, alla poesia e alla scrittura. All'età di quindici anni lesse il libro *Moorsoldaten* (soldati di palude) che descriveva le aspre condizioni di vita dei prigionieri del campo di concentramento d'Oranienburg, in Germania. Questa lettura e la sua sensibilità verso gli individui in condizione di sofferenza lo spinsero presto a dedicare la totalità delle sue energie a combattere il pregiudizio borghese. Negli anni del ginnasio aveva assunto un comportamento di radicale conflittualità contro i benpensanti e i fedeli all'ordine costituito. Suo filosofo di riferimento divenne ben presto Friedrich Nietzsche, mentre il bersaglio critico prediletto divennero gli insegnanti di scuola superiore, proprio perché rappresentanti del sistema. Inesorabilmente abbandonò la scuola. Nel 1939, dopo la morte del padre, intraprese un viaggio con la madre Anna Maria. Il viaggio lo portò in Italia dove incontrò direttamente la guerra e il terrore tedesco che egli definì il "male concentrato". E infatti scrisse: "Non era il nazismo o la politica di un qualunque partito o di una qualunque nazione che ci minacciava,

era una precisa nazione: la Germania". Quando nel 1940 la Germania invase la Norvegia Bjerneboe chiese di essere arruolato, ma fu scartato. Durante l'estate viaggiò in mare come mozzo, pelando patate e svolgendo mansioni umili. Raggiunse il Nord America e le isole Svalbard, ben oltre il circolo polare artico. Fece poi vita da vagabondo nel nord della Norvegia prima di stabilirsi a Oslo. Nella capitale norvegese approdò rapidamente nella cerchia dei bohemiens. Imparò a dipingere e frequentò una scuola d'arti e mestieri. Conobbe sempre meglio il panorama letterario mondiale, avvicinandosi al pensiero del filosofo danese Kierkegaard. Andò poi in Danimarca e si stabilì infine a Stoccolma, dove conobbe l'ebrea tedesca Lisel Funk. Proprio nella capitale svedese entrò in contatto con rifugiati di mezza Europa. Ascoltò le storie che raccontavano e venne a conoscenza, dai loro racconti, della vergogna dei campi di sterminio. Dopo qualche anno, nel 1945, Jens e Lisel, ormai sposati, si trasferirono a Oslo. Qui sviluppò una grande sensibilità nei confronti della pittura simbolica e della scrittura. Scrisse più di venti romanzi e diversi lavori teatrali che ponevano l'accento sulla barbarie nazista, sui campi di sterminio, sul suo sistema educativo fondato sull'autoritarismo. Ma veniva anche evidenziata la difficile condizione in cui si trovavano a vivere le città bombardate. Negli anni Cinquanta divenne insegnante in una scuola steineriana. Nel

1955 diede alle stampe il romanzo *Jonas*, scritto contro il sistema scolastico norvegese e contro lo Stato in cui imputava al governo norvegese di esercitare il potere attraverso l'istituzione scolastica. La reazione del mondo borghese non si fece attendere molto e Jens fu oggetto di una pesante campagna denigratoria. Nel 1957 Bjerneboe fu colto da una depressione molto forte. Iniziò a bere e cercò di uscire da questa situazione viaggiando. Nel 1959 si divise da Lisel e un anno più tardi sposò Tove Tveteraas, dalla quale ebbe tre figli. Fu proprio alla fine degli anni Cinquanta che iniziò a germogliare il suo pensiero anarchico. A dire il vero già nel 1952, nello scritto *La Paura*

dell'America, scorgiamo aspetti interessanti in una prospettiva libertaria. In quello scritto l'Occidente veniva associato all'idea di libertà, l'Oriente a quello di uguaglianza, ma Jens sosteneva con forza la necessità di coniugare i due aspetti altrimenti una società fondata sulla libertà senza eguaglianza avrebbe generato privilegio e un sistema di uguali senza libertà avrebbe creato schiavitù.

I viaggi in Italia portarono Bjerneboe a occuparsi di questioni profondamente diverse da quelle passate. Scrisse Inverno a Bellapalma, lavoro dedicato a mostrare le lotte fra pescatori e rappresentanti del turismo. L'abuso d'alcol, intanto, divenne un problema. Negli anni Sessanta la condizione economica della sua famiglia subì un forte peggioramento ed egli ormai godeva di una reputazione di scrittore arguto, ma al contempo litigioso e poco affidabile. Per non smentire i suoi critici ecco che diede alle stampe il romanzo a sfondo sessuale *Nudo in camicia*. Scoppiò uno scandalo e fu accusato di nichilismo, subendo anche delle noie dal punto di vista legale. Pochi anni dopo pubblicò, in Danimarca, *Nudo in camicia 2*, rinnovan-

do discussioni e ripercussioni.

Tra il 1964 e il 1973 scrisse la trilogia dedicata alla storia della bestialità. Così descrisse i momenti passati a preparare questo lavoro: "Durante l'intero periodo in cui scrivevo la storia della bestialità c'era un unico modello di vita: preparazione, alcol, lavoro, crollo, alcol quasi senza interruzione".

In una conferenza sull'anarchismo, tenutasi a Oslo nel 1971, affermò che promozione del socialismo e libertà personale costituivano il nucleo del progetto anarchico e proprio per questa ragione subiva le critiche sia del fronte leninista sia di quello capitalista. L'anarchismo si candidava a essere, per questa ragione, il movimento politico più odiato.

Per Bjerneboe l'anarchia era l'unica forma di società accettabile al fine di preservare la libertà e costruire l'uguaglianza. Ma ancor più interessante, per lui, era quel desiderio di ricerca permanente insito nella dimensione anarchica, quel continuo non voler accettare le consegne in modo acritico.

Bjerneboe rimase uno spirito libero e solo. Detestava i partiti e le organizzazioni e si sentiva vicino ad alcune sensibilità letterarie come Hans Jaeger, Henrik Ibsen e Arne Garborg. Così scriveva in merito ai partiti: "Noi stiamo perdendo la capacità di confrontarci con le opinioni dell'altro. Vediamo le opinioni diverse come una malattia e un delitto. Per contro troviamo naturale che i partiti politici sviluppino una politica dove il dissenso non è previsto, non è contemplato".

Poco prima della sua morte scrisse un pezzo teatrale su Emma Goldman (*Emma la Rossa*). Nel maggio del 1976 si diede la morte, lasciando scritto in una lettera che era morto di solitudine.

a cura di Pierpaolo Casarin

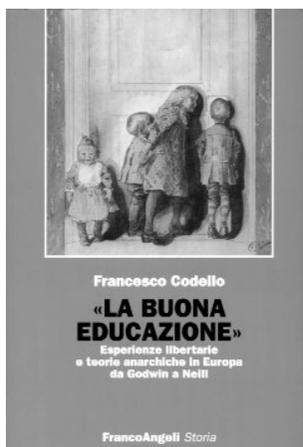
Tutto sulla pedagogia libertaria

di Filippo Trasatti

Del lavoro di ricerca ancora in gran parte da sviluppare sulla storia dell'educazione libertaria, il libro di Francesco Codello, *La buona educazione*, costituisce un'architrave importante. Il lettore che volesse approfondire il tema troverebbe in italiano ben poche opere e nessuna di questa ampiezza.

In due corpose sezioni, la prima dedicata alla teoria e la seconda alle pratiche, Codello presenta in ordine cronologico un'amplissima galleria di ritratti ed esperienze fondamentali nel campo delle pratiche dell'educazione libertaria, mostrando però al tempo stesso come concezioni e realizzazioni non siano affatto separate, ma al contrario le une stimolino e sviluppino le altre.

In particolare, e direi finalmente, dedica l'attenzione che meritano a due educatrici come Louise Michel e Madeleine Frenet, spesso ingiustamente trascurate. La questione preliminare che Codello affronta nell'introduzione e che ri-



Informazioni editoriali

prende di tanto in tanto nel corso dell'opera, è innanzi tutto quella dell'identità di teorie e pratiche disseminate lungo quasi due secoli in particolare in Europa e molto diverse tra loro. È possibile trovare un comune denominatore tra tanti punti di vista differenti? E ancora, c'è una specificità moderna, illuministica ed europea della tradizione educativa libertaria? Codello dà una risposta chiara a questa domanda, sostenendo che la dimensione libertaria dell'educazione non si può confinare agli ultimi due secoli della storia europea, ma che al contrario trova la sua origine nella spinta anti-autoritaria, nella lotta contro il dominio che contraddistingue tutta la storia dell'uomo in società gerarchiche.

I due filoni fondamentali che attraversano, intrecciandosi talvolta, la storia dell'educazione libertaria sono da Codello schematizzati in questo modo: c'è una pedagogia dell'essere che punta a sviluppare le potenzialità individuali, in una linea che da Godwin, attraverso Tolstoj, arriva a Neill, la quale pone l'accento sul bambino, sul discente e sulla sua centralità nell'apprendimento; e c'è una pedagogia del dover essere, più in-

fluenzata dai movimenti socialisti ottocenteschi, che denuncia le mistificazioni del dominio e propone un uomo nuovo, all'interno di una dimensione collettiva e comunitaria.

Gli autori nella prima parte sono trattati in modo chiaro, disteso, cercando di contestualizzare l'emergere delle idee pedagogiche anche da momenti della vita concreta, dal contesto sociale e dai problemi che questi teorici si trovarono ad affrontare, cosicché le idee della pedagogia sono confinate nell'aere della teoria.

Il lavoro può anche essere considerato una storia della pedagogia che riempie le lacune, che fa emergere idee ed esperienze dai problemi che questi uomini si trovarono ad affrontare nel loro tempo. Trovano qui il loro giusto spazio esperienze educative come quella di Jasnaja Polijana di Tolstoj, l'orfanotrofio di Cempuis diretto da Robin e di quella che si può considerare uno degli esempi più interessanti di sperimentazione della pedagogia libertaria, quello de La Ruche, la straordinaria esperienza di scuola-comunità libertaria fondata da Sébastien Faure non lontano da Parigi e tenuta in vita con enormi sforzi tra il 1904 e il 1917. All'eccezionale opera di

Faure come curatore ed editore dell'incompiuta *Encyclopédie anarchiste*, Codello dedica giustamente un capitolo che fa da cerniera tra le teorie e le pratiche, mostrando come essa sia stata strumento di autoformazione per i militanti che volevano impadronirsi degli aspetti fondamentali delle teorie e dei concetti della tradizione anarchica. Nel complesso un lavoro davvero esemplare, uno strumento di lavoro stimolante per tutti coloro che sono interessati alle idee libertarie che stimola all'approfondimento e all'ulteriore ricerca in un campo che è ancora scarsamente esplorato.

Francesco Codello
La buona educazione
Franco Angeli,
Milano 2005, pp. 700

La Barcellona ribelle

Guida a una città messa a tacere

di Xavier Diez

Quando nell'ottobre del 1986, durante la proclamazione della sede prescelta per le Olimpiadi del 1992, uno dei vecchi membri del

partito fascista spagnolo, Juan Antonio Samaranch, allora presidente del Comitato olimpico internazionale, pronunciò il nome della sua città natale, si scatenò una certa euforia fra la cittadinanza di Barcellona. La città veniva da decenni di decadenza urbanistica conseguente alla sconfitta del 1939, a un iper-sfruttamento del suo territorio e allo sviluppo selvaggio che aveva segnato gli ultimi anni del franchismo. La designazione olimpica veniva percepita come un'opportunità per un necessario cambiamento. A metà degli anni Ottanta, la capitale catalana era una città sporca, maltrattata e con un'autostima assai bassa. Le Olimpiadi avrebbero potuto consentire la ricomposizione di un'identità sfilacciata da mezzo secolo di franchismo e di restaurazione borbonica.

Ma, come è accaduto con la pretesa "transizione alla democrazia", le illusioni sono ben presto svanite. Le opportunità di essere risarciti per l'eliminazione di Barcellona a favore di Berlino come sede delle Olimpiadi del 1936, o per le mancate Olimpiadi Popolari che avrebbero dovuto aver luogo in quell'ormai remoto anno, ideate per organizzare giochi olimpici paralleli e alternativi a quella

che sarebbe stata la vetrina del nazismo filmata da Leni Riefenstahl, sono state stroncate assai rapidamente. Quello che avrebbe dovuto dare impulso alla città si è tramutato nella speculazione del secolo. Il costo della vita è aumentato vertiginosamente in breve tempo. Le opere pubbliche hanno mirato alla riqualificazione di diverse aree, cosa che ha portato all'espulsione di centinaia di barcellonaesi non abbastanza solventi: la città è stata senza dubbio trasformata, ma certo in una direzione che è andata a scapito degli interessi dei comuni cittadini. Dando seguito alle direttive ufficiali, è stato fatto un grande sforzo per rendere la capitale catalana una meta turistica appetita. L'aspetto complessivo della città è migliorato e senza dubbio si sono raggiunti gli obiettivi dati. Attualmente Barcellona, come accade ad altre città europee, è diventata una specie di parco tematico che in un contesto attraente cerca di vendersi come marchio (il marchio Barcellona). Milioni di turisti possono così ammirare le sue qualità, anche se questo implica che alcuni suoi abitanti siano trattati sempre più da indigeni a casa loro. Uno degli aspetti decisivi di qualsiasi città è senz'al-

tro il suo passato. Proprio come la "transizione" spagnola è stata fondata sulla rimozione per decreto di un passato scomodo, il marchio Barcellona si è inventato un passato suo facendo ricorso alla memoria selettiva. Svartati progettisti, legati in genere a giunte socialiste composte da membri dei ceti alti che avevano avuto velleità rivoluzionarie negli anni Sessanta, hanno ricostruito una storia in cui la memoria collettiva di una Barcellona ribelle – una delle capitali europee delle barricate – è stata fatta sparire. Il risultato di questa operazione, e la concorrenza con altre città con caratteristiche omologhe e con un destino simile, ha spinto la classe imprenditoriale dominante a cercare altri avvenimenti in grado di catalizzare risorse pubbliche e attenzione mediatica. E questo è



Emma Goldman (al centro) mentre visita nel 1938 una collettività agricola a Baix Llobregat nei pressi di Barcellona.

stato il Forum delle Culture del 2004, una specie di esposizione universale nella quale il richiamo pretestuoso a buone intenzioni progressiste in materia di multiculturalismo ha giustificato un'altra offensiva speculativa sugli scarsi terreni cittadini, di fronte al mare, che rimanevano non sfruttati dai costruttori. Ma questa volta l'operazione non è andata molto bene. Il Forum, che da un punto di vista intellettuale era insostenibile, è stato un totale insuccesso. Non è riuscito ad attirare l'attenzione del pubblico e soprattutto ha perso la battaglia pubblicitaria. Per contro, ha provocato la reazione della società civile, organizzata in diversi gruppi no-global che si sono dedicati a smascherare il modello di città che i gruppi economici pretendevano imporre a scapito dei comuni cittadini. Collettivi di azione urbana hanno cercato di rivendicare la città come patrimonio comune, denunciando gli interessi meramente economici soggiacenti a tutte queste operazioni d'immagine. *La Barcelona Rebelde* si potrebbe considerare un effetto collaterale di questi festini neoliberalisti di privatizzazione dello spazio pubblico e di espropriazione della memoria. Un

buon numero di intellettuali, di centri di documentazione e di storici, stanchi della manipolazione del passato, si sono uniti per scrivere una guida di questa città che va di moda, ma la cui ricostruzione storica cancella quando vi è di più essenziale per comprenderne il passato, e pertanto anche il presente. Dopo una breve introduzione che descrive sinteticamente la storia delle lotte, delle rivoluzioni, delle rivolte e delle utopie di quella che era nota come la Rosa di Fuoco, alludendo alle continue rivolte operaie, il libro non intende proporsi come una guida convenzionale, ma come una testimonianza sui luoghi della memoria in una città indotta all'amnesia collettiva. A partire dai suoi differenti quartieri, oltre cento articoli brevi ne svelano i paesaggi significativi che evocano angoli, persone e fatti che hanno forgiato la personalità di questa città. Il libro, un'opera collettiva con oltre sessanta collaboratori che risultano essere per la maggior parte storici del movimento libertario o robusti intellettuali legati alla capitale catalana, presenta una storia alternativa al menù abituale e superficiale delle guide turistiche. La forma di *Barcelona Rebelde* assomiglia a un mo-



Francisco Ferrer y Guardia mentre viene portato a un'udienza del processo relativo all'attentato compiuto da Mateo Morral, per il quale verrà fucilato nel 1909 (le illustrazioni di questo brano sono riprese dalla Guida di Barcellona).

saico nel quale viene offerta una visione caleidoscopica e senza gerarchie, dove i nomi e le epoche si mescolano senza problemi. Dati ed eventi impressi nella memoria collettiva o anonima, oppure semplicemente ignorati dalla maggioranza, sfilano lungo le oltre trecento pagine di un'opera che cerca di sfidare la storia ufficiale selettiva. Così troviamo insieme notizie sul bar *La Traquillidad*, sulla Parallel, in realtà il locale meno tranquillo di Barcellona dove era solito ritrovarsi Durruti con i *Solidarios*, la rievocazione dell'assassinio di Camillo Berneri avvenuto nel 1937 in

piena Ciutat Vella, i ricordi della visita di Giuseppe Fannelli, che spingono la capitale catalana a diventare anche la capitale del mondo libertario, e ancora una moltitudine di aneddoti e riferimenti che sarebbero rimasti persi o dispersi tra pubblicazioni difficili da recuperare.

Come ogni opera collettiva, sia i registri che l'interesse di alcuni interventi sono disomogenei. In alcuni casi, come negli articoli di Abel Paz, sono mere trascrizioni di frammenti di altre opere, in altri sono lavori meditati e sintetizzati, ma nel complesso è un'opera solida che rappresenta un grande tesoro e un'iniezione di morale per noi barcellonaesi che da parecchi anni assistiamo alle sue trasformazioni. Insomma non pretende di essere una guida turistica alternativa, anche se potrebbe funzionare in tal senso per i viaggiatori più accorti e curiosi. Si tratta piuttosto di un'ulteriore scaramuccia nella più grande lotta per il recupero della memoria.

Girona, giugno 2005
Traduzione di Carlo Milani

La Barcelona Rebelde
guia de una ciudad silenciada
Limites, Octaedro
Barcelona, 2004, pp. 320

Camillo Berneri: singolare plurale

Reggio Emilia,
28 maggio 2005

Si è svolto a Reggio Emilia, sabato 28 maggio, nel Palazzo del Capitano del popolo, il convegno di studi organizzato dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi intitolato: *Camillo Berneri. Singolare plurale*, dedicato al più interessante e notevole pensatore anarchico italiano del Novecento, nonché il più studiato e discusso negli ultimi decenni, la cui memoria è stata a lungo conservata dall'attività instancabile di Aurelio Chessa e dagli studi di Pier Carlo Masini. Camillo Berneri (Lodi, 1897-Barcellona, 1937), per chi non lo conoscesse, dopo aver compiuto la propria formazione politica nella federazione giovanile socialista, aderì al movimento anarchico, del quale fu, nel periodo tra

le due guerre mondiali, uno dei più attivi militanti. Figura di spicco del movimento anarchico internazionale, Berneri fu, al tempo stesso, protagonista di un tentativo originale volta a conciliare gli ideali libertari con il pensiero federalista e con il liberalismo di matrice radicale, tanto da rappresentare l'unione tra esperienze e riflessioni teoriche cruciali della prima metà del Novecento, al limite fra la tradizione rivoluzionaria dei movimenti socialisti-anarchici e la ricerca di nuove sintesi politico-ideologiche. Antifascista intransigente e interlocutore critico del movimento "Giustizia e libertà" e di Carlo Rosselli, Berneri fu anche osservatore



Carlo Rosselli

acuto della nascente società di massa e combattente nella guerra civile spagnola, durante la quale venne assassinato da sicari stalinisti. La giornata di studi, diretta nella mattinata da Luigi Di Lembo, ha avuto inizio con la comunicazione di Gianpietro (Nico) Berti (*Il revisionismo di Camillo Berneri e il suo significato nella storia del pensiero anarchico*) che, partendo dal presupposto che l'anarchismo è in continuo divenire, ha affermato che Berneri appartiene alla terza generazione di anarchici, vale a dire quella che ha dovuto combattere il fascismo e lo stalinismo e si è dovuta confrontare con il protagonismo delle masse. Per Berneri tutto l'anarchismo è una continua eresia, un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi

Incontri

e dare ai princìpi un valore relativo. Alla comunicazione di Bertì ha fatto seguito quella di Marco Scavino (*Gobetti, Rosselli e Salvemini*), nella quale si è sottolineato il rapporto d'amicizia tra Berneri e Salvemini, che era stato suo professore. Entrambi furono attenti ai problemi concreti, ha ribadito Scavino, e simile fu la loro lettura del fascismo (non riconducibile alla semplificazione che lo voleva soltanto reazione a una rivoluzione mancata). Se furono occasionali i rapporti con Gobetti, furono piuttosto stretti, invece,

quelli fra Berneri e Carlo Rosselli che, come è noto, nel corso della rivoluzione spagnola si avvicinò alle posizioni berneriane. Sul periodo parigino di Berneri si è soffermato Carlo De Maria (*Un intellettuale di confine*), periodo durante il quale l'anarchico cercò l'alleanza con "Giustizia e Libertà" e con i repubblicani di sinistra guidati da Schiavetti. De Maria, ha anche ricordato il rapporto di Berneri con Trentin, col quale condive l'interpretazione dello Stato fascista come esito dello Stato accentrato. All'analisi dell'at-

teggiamento di Berneri dinanzi alle elezioni spagnole del 1936 era dedicata la relazione di Claudio Venzà (*Possibilismo elettorale? Berneri di fronte alle elezioni nella Spagna del 1936*) che, assente al convegno, ha inviato un estratto, letto da Luigi Di Lembo, nel quale si afferma che Berneri si mostrò possibilista rispetto alla partecipazione alle elezioni. Sarebbe però del tutto errato, sottolinea Venzà, interpretare questa sua posizione come l'inizio di un suo presunto allontanamento dall'anarchismo. A chiudere i lavori della matti-



Camillo Berneri (al centro) a Parigi con un gruppo di esuli italiani.

nata le relazioni di Gianni Carrozza (*Il "sovietismo" di Berneri*) e di Roberto Cappuccio (*Camillo Berneri, il suo interesse in campo medico, psicologico, psicoanalitico*). Carrozza ha criticato chi affronta il pensiero berneriano a partire da singole frasi o dagli appunti scritti sul retro delle buste, trascurando cioè la mole di scritti che Berneri, nel corso della sua vita di militante, ha pubblicato. Dalla loro lettura, sottolinea Carrozza, emerge un pensiero chiarissimo: il suo antidogmatismo, strettamente connesso all'attenzione verso la soluzione di problemi concreti, non autorizza a classificarlo come pensatore confuso o, addirittura, "liberale". Roberto Cappuccio, infine, ha parlato dell'interesse di Berneri per i problemi della psicologia e della psicanalisi, in particolare per le teorie di Freud, criticate per "assenza di rigore scientifico". I lavori del pomeriggio, diretti da Augusta Molinari, che ha parlato di Berneri di fronte all'organizzazione scientifica del lavoro, sono stati aperti dalla relazione di Furio Biagini (*Berneri: gli anarchici e la que-*

stione ebraica), dedicata all'antisemitismo nel pensiero anarchico. Biagini ha evidenziato l'acceso antisemitismo di Proudhon, la forte ostilità nei confronti degli ebrei dimostrata da Bakunin e da altri anarchici della seconda metà dell'Ottocento, ma ha ricordato, al tempo stesso, che Berneri, al contrario, non fu mai antisemita. Dopo di lui è intervenuto Giorgio Sacchetti (*Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*) che, dopo aver ripercorso la storia dei rapporti tra il movimento anarchico e le altre forze politiche fino al 1935, ha descritto la situazione venutasi a creare in seguito alle manovre di Togliatti deciso a "distruggere le basi di massa dell'anarchismo", nel timore che un domani, in Italia, gli anarchici potessero rappresentare una seria alternativa ai comunisti. Collaborare con il Partito comunista e i suoi alleati del Partito socialista divenne, a quel punto, impossibile. Anche per questo il movimento anarchico scelse di collaborare con "Giustizia e Libertà", con i sindacalisti, con i repubblicani di sinistra, come andava indicando appunto Ber-

neri. Pietro Adamo (*Per una fondazione epistemologica dell'anarchismo: Camillo Berneri e l'empirio-criticismo*) ha parlato dell'empirio-criticismo come base della filosofia di Berneri. Niente deve essere dato per scontato e l'anarchia non rappresenterà la "fine della storia". Al contrario, costituirà un contesto "conflittuale" e non soltanto "vario", dove gli uomini non saranno sicuramente degli "angeli". Renzo Ronconi, infine, ha concluso gli interventi parlando di Lussu e Berneri e del loro diverso modo di raccontare la dittatura. I due autori non ebbero grandi rapporti personali, ma tra i due vi sono alcune somiglianze nel descrivere la psicologia di Mussolini. L'iniziativa ha ampiamente confermato, per la qualità delle relazioni e la vivacità della discussione, l'interesse tuttora esistente sul piano storiografico, come su quello politico-culturale più generale, per un personaggio che non solo ha avuto un'importanza fondamentale nel movimento libertario, ma è stato al contempo un grande protagonista della cultura europea del suo tempo.

Lode a Bakunin

di Günter Eich*

Siamo in cinque, rasati da non dare nell'occhio, e riuniti. La riacquisizione della tomba è riuscita, questo lo festeggiamo con una piccola commemorazione senza donne. Dopo che rivoluzionari di passaggio avevano preso l'abitudine di deporre come saluto bussolotti vuoti di munizioni, anche pugnali arrugginiti sono stati trovati nell'edera; cerchiamo adesso di infiltrare la promozione turistica, pianifichiamo propri depliant di viaggi anarchici.

Ci sono A.B. e B.C. La commemorazione è silenziosa. Meditiamo sul nostro onorato predecessore, in parte anche su altre cose, io per esempio sulla stella mensile.

Quante volte lui stesso ci avrà meditato sopra! Più tardi, di fronte a una birra scura, vogliamo confrontare le nostre meditazioni, e nuovamente diverrà esplicita la nostra scissione in amici di Marx e avversari di Marx. Al momento siamo 3 a 2, ma non siamo nemmeno a metà tempo, stanno avan-

zando governi di calcestruzzo e stati di cemento. Meditazioni su fiori di cera e sulla pianura dei boccali in creta. Le foglie autunnali sono troppo naturali, Saigon troppo attuale. Sta a noi essere indietro di cent'anni o di cent'anni avanti. Stiamo con le scienze e con l'utopia, meditiamo di fronte a tombe, del resto siamo

attivi. Saltiamo le risoluzioni, festeggiamo i folli in posizioni perse. Ma chi avrà pensato a Bakunin? Nemmeno io, non alle sue prigioni, non alla sua Siberia, non alla sua Locarno abbandonata. Speriamo abbia avuto almeno lì qualche giorno pieno di sole che gli abbia scaldato la barba.

Traduzione di Maria Mesch

* Günter Eich (1907-1972), poeta e drammaturgo tedesco, tra i fondatori del Gruppo 47. Autore di liriche e radiodrammi. Il brano qui riprodotto è stato scritto nel 19??.

Immaginazione contro il potere



Sono numerosi gli artisti che hanno celebrato in vari modi un personaggio come Bakunin. Qui sopra riproduciamo un multiplo dell'opera di Enrico Baj "Monumento a Bakunin" che lo stesso artista ha donato al nostro centro studi.

Itinerari dell'immaginario

Estate, tempo di viaggi. Se avete già scartato la possibilità di un pellegrinaggio in Tasmania, isola benedetta che ha ospitato uno dei pochi popoli “senza Dio e senza Sovrano” (come da inorridita citazione dell'esploratore di turno), allora possiamo suggerirvi un'altra isola con *penchant* “anarchico” e più alla portata: l'isola della Galite, che si trova a 35 miglia circa dalla costa tunisina. Isola di pirati prima, di pescatori poi (molti dei quali provenienti da Ponza), l'isola non ha strutture turistiche e non ha nemmeno collegamenti stabili con la terraferma. Insomma un brandello di mondo che cerca di acquattarsi nel suo angolino per non farsi notare. Retaggio storico che certamente le viene dal passato pirata, ma non solo. Ecco infatti quanto scrive l'insero “Viaggi” di “Repubblica” (n. 336, settembre 2004): “Per decenni la comunità visse senza preti, senza scuole, senza alcun pubblico servizio. Si nasceva e si

moriva, ci si sposava e ci si separava in una sorta di anarchia trionfante. Un vero anarchico francese era approdato alla Galite verso la fine dell'Ottocento e se ne era innamorato. Inviò al periodico anarchico ‘Père Peinard’ una colorita corrispondenza per elogiare la vita libera dei ponzo-galitesi e per polemizzare con il benpensante ‘Dépeche tunisienne’, che aveva definito selvaggi i circa ottanta abitanti dell'isola. La vita, a dire dell'anonimo anarchico, scorreva tranquilla e si aveva la dimostrazione che si poteva vivere senza governo e senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo”.

La Galite, come la Tasma-

nia, può dunque essere un buon luogo dell'immaginario. Ma attenzione solo di quello, perché in entrambi i casi la popolazione originaria è stata rimessa in riga: definitivamente in Tasmania con lo sterminio, già all'inizio dell'Ottocento, dei melanesiani che l'abitavano, diffusamente alla Galite, dove la popolazione, persa la memoria, si è col tempo omologata alla prevalente cultura tunisino-musulmana.

EFFERATEZZE

Un marchio di successo 2

Già sullo scorso Bollettino avevamo segnalato la sorprendente affermazione commerciale della A cerchiata, ora pre-stampata sugli zainetti per studenti da una delle più note ditte americane del settore. Ma a quanto pare l'*appeal* di questo logo non si esaurisce qui: dal 20 aprile 2005 è possibile comprare su internet – e per soli 8 euro – una bandiera anarchica con tanto di A cerchiata stampata sopra. Ma chi la vende? Un gruppo anar-

Varie ed eventuali

chico particolarmente intraprendente? No, uno dei più noti siti commerciali. Certo, non è una bandiera “regolamentare”, nel senso che la composizione visiva proposta – rosso e nero in diagonale come usato dagli anarcosindacalisti più una A cerchiata disegnata al modo dei centri sociali – storicamente non ha mai sventolato sui luoghi della rivolta anarchica. Ma insomma per 8 euro non si può chiedere un’accurata ricerca filologica. Davvero curiosi, poi, gli abbinamenti offerti dal sito. Intanto la bandiera anarchica è reperibile alla voce “Bandiere e bandane”, e già questo appare, diciamo così, peculiare. Ma non è tutto: il sito infatti consente l’acquisto anche di altre categorie merceologiche, che qualche ingenuo visitatore potrebbe supporre tra loro affini. In realtà alcuni di questi prodotti appaiono del tutto disaffini benché neutri, tipo “accendini”, “portachiavi” “magneti” e “toppe”, mentre altri lasciano francamente più perplessi, in particolare gli abbinamenti che rimandano a “boxer e tanga”, “preservativi” “incensi” e “chylum”. L’ovvia domanda che sale alle labbra è: ma a quale tipo-

gia di “clienti” si rivolge questo spaziente e-shop? Qual è il soggetto con una spinta acquisitiva tale da fargli abbinare la nera bandiera con un qualsiasi prodotto contenuto alla voce “calze, ciabatte e varie”, anch’essa compresa nella ricca lista proposta? Certo, le vie del commercio sono infinite, eppure talune combinazioni ci sembrano non tanto dissacranti – definizione che noi vecchi iconoclasti non useremmo mai – quanto incongrue. Per chiarirci le idee sulla tipologia di cliente abbiamo allora dato un’occhiata ai prodotti accessori che con maggior frequenza questi ultimi abbinano all’acquisto della bandiera anarchica, e che il sito segnala con grande evidenza. Ed eccoli gli abbinamenti nell’ordine di preferenza: Flash Energy Drink, Ice-Bong in Plexiglass, Semi tostati dolci. No comment.

PS. Dimenticavamo: la bandiera ha una lunghezza di 125 cm, un peso di 80 g ed è 100% poliestere.



Restaurazione filatelica

Per prevenire eventuali shock “anafilatelici”, mettiamo sull’avviso gli innocenti utenti dei bolli emessi dalle Poste Italiane che sono in circolazione commemorazioni di enti ed eventi che ben illustrano l’*air du temps* che attualmente si respira in Italia. Stiamo parlando di serie normalmente commercializzate e non di serie straordinarie, da collezione. Dunque bolli che vengono venduti dalla tabaccheria all’angolo e che fanno bella mostra di sé sulle lettere che giornalmente riceviamo. Spiccano in particolare un francobollo da 0,60 che celebra il SISMI, il servizio segreto militare, e uno, stessa tariffa, che celebra il commissario Calabresi. Roba da passare alla più costosa ma anonima affrancatura prioritaria.

Un wobblie italiano

di Martino Marazzi

Arturo Massimo Giovannitti nasce a Ripabottoni (Campobasso) il 7 gennaio 1884; morirà nella sua casa del Bronx il 31 dicembre 1959. Nel 1901 s'imbarca per l'America; per tre anni è a Montreal in Canada, dove studia teologia alla McGill University. Dal 1904 è negli Stati Uniti, dove comincia a predicare tra i minatori della Pennsylvania al seguito di una personalità del protestantesimo emigrato, il pastore Tagliatalata. Ma presto abbandona l'attività di ministro e si unisce ai wobblies, i sindacalisti rivoluzionari dell'IWW (Industrial Workers of the World), fondati nel 1905. Già nel 1906 è a New York dove si firma Nino Gavitti su "La Plebe" di Carlo Tresca; nel 1908 (il primo maggio, non a caso) pubblica la sua prima poesia sul foglio del sindacalismo rivoluzionario in lingua italiana, "Il Proletario" (che dirigerà nel 1909 e poi nel 1911-1912, firmandosi talvolta con un altro pseudonimo, Il Corsaro). A capo degli occupanti di Lawrence, Mass., nel 1912 viene incarcerato con Joe Ettor; celebre il suo caso giudiziario, conclusosi favorevolmente nell'ottobre dello stesso anno, anche grazie a un'appassionata autodifesa davanti ai giudici della famigerata cittadina di Salem. Dopo Lawrence, Giovannitti dà il suo contributo a numerose mobilitazioni di lotta: nel 1913 è con John Reed a Paterson (*Silk Strike*, quello del celebre Pageant al Madison Square Garden); nel 1916 con LaGuardia (che lo considera uno dei suoi ispiratori) insieme ai sarti di Manhattan. Intanto divide le sue collaborazioni letterarie tra riviste in italiano e in inglese:

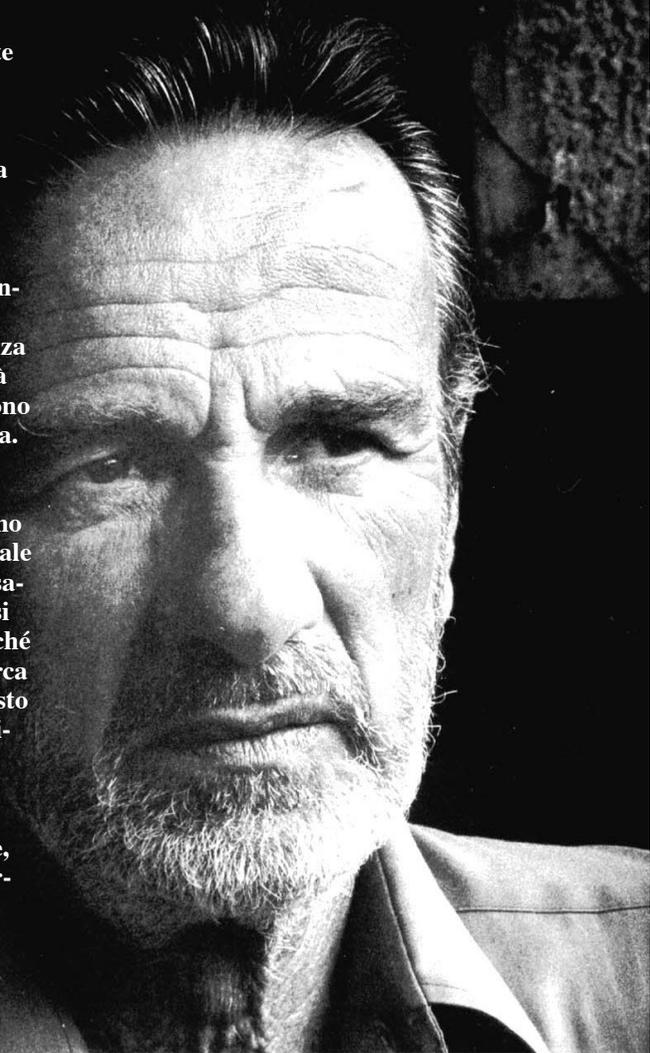
"Atlantic Monthly" (dove viene presentato al pubblico statunitense nel giugno 1913 con il poema *The Cage*), "The Masses", "International Socialist Review", "Il Fuoco", "Vita", "Solidarity", "The Liberator", "The New Masses", "Il Martello". Traduce dal francese, nel 1913, il manifesto dell'"azione diretta": *Sabotage*, di Emile Pouget. Nel 1917 viene arrestato a New York insieme a Ettor, Tresca e Gurley Flynn, come, appunto, sabotatori dell'intervento bellico statunitense. Presto viene rilasciato. Sono anche gli anni della sua attività come drammaturgo.

Dopo la guerra, e all'indomani dell'avvento del fascismo, assume incarichi più stabili nel campo del sindacalismo italoamericano e in quello delle nascenti organizzazioni antifasciste. Nel 1918 è segretario generale della Camera Italiana del Lavoro di New York; nel 1923 funge da segretario (fino al 1926) dell'Anti-Fascist Association of North America; con Ettor e Tresca è alla testa del Comitato di Difesa di Sacco e Vanzetti; dal 1928 al 1930 dirige il miglior foglio antifascista, "Il Nuovo Mondo"; più avanti entrerà nel salotto salveminiiano della Mazzini Society.

Nel secondo dopoguerra, complice una malattia sempre più logorante, si ritira nella sua dimora del Bronx. Poco prima di morire cura la raccolta delle sue poesie in italiano. Il volume in inglese uscirà postumo.

Nota biografica ripresa da Martino Marazzi, Parole e sangue, Iannone, Isernia, 2004. Si veda inoltre: Renato Lalli, Arturo Giovannitti, Rufus, Campobasso, 1981.

Ho già detto altre volte che non mi sembra di poter dire che sono anarchico. In verità credo che non lo possa dire nessuno, se non quelli che all'anarchismo hanno dedicato tutta la loro vita, vivendo il loro impegno in modo cristallino – senza riserve, con generosità assoluta – e magari sono morti per la loro causa. Degli altri si può dire che tendono a essere anarchici: l'anarchismo è un limite verso il quale ci si dirige con la consapevolezza che non lo si raggiungerà mai, perché si sposta mentre si cerca di avvicinarlo. In questo è la sua forza straordinaria, che lo mette al riparo dal diventare associazione, partito, mestiere o professione, routine, sicurezza, carriera, ecc.



LUGLIO 2005

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano
tel. 02 28 46 923, fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
e-mail: info@centrostudilibertari.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.